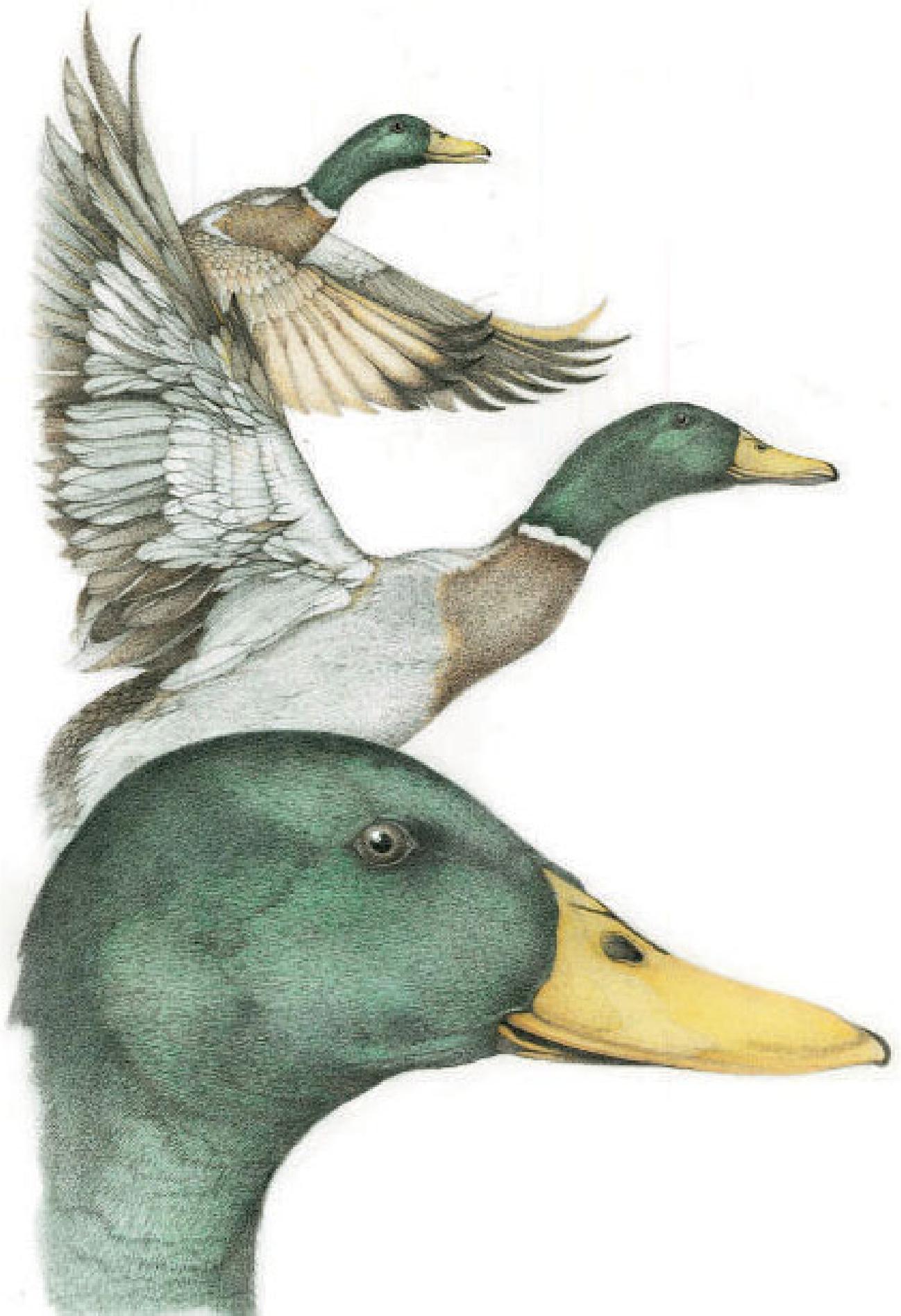




IN COPERTINA  
**I nuovi cittadini**

ROCCHETTA TANARO  
Il parco del Marchese

TORRE CANAVESE  
Fellini e il Sacro Graal



# Lezioni scandinave

Editoriale di Giulio Ielardi

## IN SVEZIA LA NASCITA DEI PRIMI PARCHI EUROPEI È RICORDATA CON EVENTI E INIZIATIVE, MA ANCHE CON L'ISTITUZIONE DEL VENTINOVESIMO PARCO NAZIONALE

Il logo dei festeggiamenti raffigura una farfalla. Bella e fragile, come la natura che rappresenta. E l'anniversario da onorare in questo 2009 che s'avvia alla conclusione è quello dei primi parchi nazionali d'Europa, Svezia 1909. Sei piccoli e grandi paradisi intorno al Circolo polare artico benedetti dal re e dal Riksdag, il Parlamento di Stoccolma. Oggi sono diventati ventinove. E nei loro centri visita e lungo i sentieri, quest'estate, il centenario è stato ed è ricordato con conferenze e visite guidate, mostre, eventi. Non ultima l'annuale conferenza di Europarc, tenutasi a settembre a Strömstad presso il confine con la Norvegia.

Cent'anni, dunque, e non certo di solidità. Al nuovo secolo le aree protette del Vecchio continente si sono affacciate come una piccola grande famiglia in divisa verde; con ispirazioni medesime, uguale amore per la natura, stesse aspirazioni di guidare lo sviluppo verso criteri più sostenibili. Ma un linguaggio comune ancora non si vede, e non si può vedere viste le differenze che albergano tra le culture, i territori, le mentalità. Non accade a Bruxelles, figurarsi tra Pescasseroli, Malmö e Sevilla.

Per rifletterci il posto giusto è Hamra. Ventotto ettari appena di parco nazionale, uno di quei sei datati 1909, nel cuore della Svezia centrale. Un paio di colline ammantate da una foresta vergine di pini orlata da piccoli laghi, dove un tappeto di muschi e licheni seppellisce

tutto quel che giace al suolo: massi, tronchi crollati, formicai. In Italia sarebbe una riserva ma qui tra le due categorie non passa un confine che si misura in ettari, bensì in soggetti gestori. A istituire un parco nazionale sono Governo e Parlamento. Una riserva nasce invece su volontà dei Consigli amministrativi delle Contee, d'accordo con le municipalità e dopo la consultazione dei privati coinvolti come proprietari dei terreni. In Svezia e in tutta la Scandinavia non esistono parchi regionali. E nemmeno quasi – sia detto per inciso – vandali che incendiano boschi e rifugi, visitatori tassativamente a quattro ruote, politiche e politici che lisciano il pelo agli individualistici più ottusi.

Lo scorso settembre è nato l'ultimo parco, il numero ventinove. Si chiama Kosterhavet e interessa un tratto di costa e di mare – è la prima volta in Svezia – al confine con la Norvegia. Vi vivono mille persone e l'area attrae oltre novantamila turisti ogni anno. Ad occuparsi della gestione, come per gli altri parchi, sarà l'Agenzia nazionale di protezione ambientale. Certamente un evento da festeggiare, che però non cambierà la natura dei luoghi. Perché a queste latitudini senso civico e rispetto per l'ambiente rendono difficile, spesso impossibile distinguere tra cosa è parco e cosa no. Il dentro e il fuori.

Auguri dunque ai parchi svedesi ma a quelli italiani, ci sia consentito, un po' di più.

**Gabriele Maschietti**, architetto, giornalista pubblicitario e docente di disegno e storia dell'arte, illustratore naturalistico da sempre, appassionato di qualsiasi essere animale, raggiunge nelle sue illustrazioni il massimo del realismo attraverso un iperrealismo esasperato e "maniacale" dando la vita ai suoi animali. Ha collaborato e collabora con diversi magazine italiani ed esteri; ha disegnato tavole di ambienti, animali e architetture per più Case editrici e ha svolto la sua attività anche per alcuni allestimenti museali: l'ultimo, per il Museo delle Alpi al Forte di Bard in Val d'Aosta.



In copertina: Ali sulla città: un gheppio in volo (foto P. Glislimberti) sulla città di Torino (foto RealyEasy Star).

## PIEMONTE PARCHI Anno XXIV - N° 8

**Editore** Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

**Direzione e Redazione** via Nizza 18 - 10125 Torino  
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919  
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

### DIRETTORE RESPONSABILE

Roberto Mosio

### DIRETTORE EDITORIALE

Enrico Camanni

### VICE DIRETTORE

Enrico Massone

### CAPOREDATTORE

Emanuela Celona

### Redazione

Gianni Boscolo, Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti,  
Mauro Pianta

### Collaboratori

Carlo Bonzanino, Claudia Bordese, Giulio Caresio,  
Bruno Gambarotta, Susanna Pia, Laura Ruffinatto,  
Mariano Salvatore, Chiara Spadetti, Ilaria Testa

### Promozione e iniziative speciali

Simonetta Avigdor

### Segreteria amministrativa

M. Grazia Baulduccio

### Abbonamenti, arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759  
eugenia.angela@regione.piemonte.it

### Piemonte Parchi Web

Elisa Rollino - www.piemonteparchiweb.it

### Piemonte Parchi Web Junior

Loredana Matonti www.piemonteparchiweb.it/junior

### Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

### Hanno collaborato a questo numero:

F. Andreone, P. Bassi, F. Ceragioli, A. Fassio, E. Giacobino/MRSNT,  
C. Gromis di Trana, G. Ielardi, V. Mazzola, F. Pupin, M. Rastelli,  
D. Rosselli, F. Tomasinielli

### Fotografi

D. Alpa/CeDRAP, F. Andreone, D. Bouvet, M. Campora/R.Cottalazzo/  
CeDRAP, F. Ceragioli, N. Destefano, F.P. Faraone, T. Farina,  
A. Galimberti, G. Gertosio/CeDRAP, P. Glislimberti, L.  
Ghiraldi/CeDRAP, G. Ielardi, F. Lillo, A. Maffiotti/ CeDRAP, L.  
Miserere, A. Molino, M. Rastelli, L. Sala, F. Tomasinielli, L. Valente, R.  
Valterza, www.tipsimages.it

### Disegni

M. Battaglia, G. Maschietti, A. Sartoris

### Mappe

S. Chiantore

L'editore è disponibile per eventuali avverti diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

**Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986**

**Stampa:** stampato su carta FSC

**Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione** Satiz Srl - Torino

## ABBONAMENTO ANNUALE

16 € su c.c.p. n. 20530200 intestato  
a Staff Srl - via Bodoni 24 - 20090  
Buccinasco (MI).

## INFO ABBONAMENTI:

tel. 02 45702415

(dal lunedì al venerdì, ore 9,00 - 12; ore 14,30 - 17,30);

e-mail: abbonamenti@staffonline.biz

Numero verde: 800 333 444

# Aree protette in Piemonte

## REGIONE PIEMONTE

### ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero

### DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio  
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

### SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri  
via Nizza 18 - 10125 Torino  
tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

## AREE PROTETTE REGIONALI

### ALESSANDRIA

#### Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL  
tel. e fax 0144 75151

#### Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL  
tel. e fax 0143 684777

#### Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba  
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL  
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

#### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL  
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

### ASTI

#### Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

#### Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT  
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

### BIELLA

#### Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI  
tel. 015 677276 fax 015 2587904

### Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI  
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

#### Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 -13900 BI  
tel. 015 25551203 fax 015 25551209

### CUNEO

#### Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN  
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

#### Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

#### Bagienorrum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN  
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

#### Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva  
Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

#### Gesso e Stupa

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo  
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

#### Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselada, 8 - 12037 Saluzzo CN  
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

### NOVARA

#### Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

#### Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO  
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

#### Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

#### Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO  
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

#### Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO  
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

### TORINO

#### Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO  
tel. e fax 011 912462

#### La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO  
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

#### Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO  
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

#### Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO  
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

#### Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO  
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

#### Orsiera Rocciavre, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO  
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

#### Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO  
tel. 011 64880 fax 011 643218

#### Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino  
tel. e fax 011 5681650

#### Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO  
tel. e fax 0122 78849

### VERBANO-CUSIO-OSSOLA

#### Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pien, 27 - 28868 Varzo VB  
tel. 0324 72572 fax 0324 247749

#### Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB  
tel. 0324 241976 fax 0324 72790

#### Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB  
tel. 0323 59870 fax 0323 598000

### VERCELLI

#### Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC  
tel. e fax 0163 54680

#### Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC  
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

#### Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

#### Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

#### Palude di Casalbrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC  
tel. 0161 73112 fax 0161 73311

#### Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC  
tel. e fax 0163 209356

#### Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC  
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

### PARCHI NAZIONALI

#### Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino  
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

#### Val Grande

Villa Biraghi, Piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB  
tel. 0324 87540 fax 0324 878573

### AREE PROTETTE

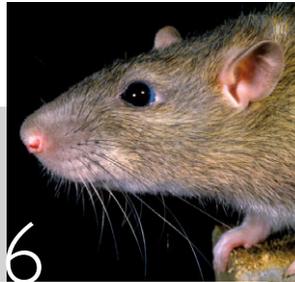
#### D'INTERESSE PROVINCIALE

#### Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

#### Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno

#### di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino - c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino  
tel. 011 8616254 Fax 011 8616477



«QUESTA VOLTA È GUERRA».

DAL FILM

*ALIENS – SCONTRO FINALE*

DI J. CAMERUN, 1986

#### EDITORIALE

LEZIONE SCANDINAVE 1  
di Giulio Ielardi

#### SPECIE ALLOCTONE

BIOALIENI, POCO EXTRA E MOLTO TERRESTRI 6  
di Chiara Spadetti e Domenico Rosselli

LE INVASIONI SILENZIOSE 10  
di Pia Bassi

ALIENI CON LE ALI 12  
di Giulio Ielardi

IL GAMBERO VENUTO DA LONTANO 15  
di Francesco Tomasinelli e Fabio Pupin

CHI MINACCIA I NOSTRI ANFIBI 18  
di Franco Andreone

LA COCCINELLA INVASIVA 20  
di Marco Rastelli

IL BOSTRICO TIPOGrafo 22  
di Francesco Tomasinelli

I NUOVI CITTADINI 24  
di Caterina Gromis di Trana

GLI ALIENI VERDI SONO TRA NOI 27  
di Loredana Matonti

#### SCOPRIPARCO – ROCCHETTA TANARO

IL PARCO DEL MARCHESE 30  
di Valentina Mazzola e Alessandra Fassio

#### TERRITORIO – CANAVESE

FELLINI E IL SACRO GRAAL 35  
di Aldo Molino

RUBRICHE 38

## ALIENI?

Il panuro di Webb è una specie introdotta dall'uomo o sfuggita dalla cattività, distribuita in modo assolutamente irregolare nel nostro Paese, ma aumentata più di 10 volte in 6 anni a partire dal 1995. Nel mese di marzo scorso, è stata per la prima volta segnalata in Piemonte, nel SIC degli Stagni di Belangero AT. Il Panuro è una specie alloctona di origine asiatica, di cui esiste una popolazione naturalizzata insediata dal 1995 nei pressi della Riserva naturale regionale Palude Brabbia (VA). La checklist degli uccelli d'Italia presenta due specie di Panuro, ma non è ancora chiaro l'inquadramento tassonomico di questi Passeriformi.

(Fonte: [www.regione.piemonte.it/aves](http://www.regione.piemonte.it/aves).  
Avvistamento piemontese segnalato da Enrico Caprio)





# Bioalieni, poco extra e molto terrestri

Chiara Spadetti  
Domenico Rosselli

**PER SPECIE ALLOCTONE, O "ALIENE", SI INTENDONO TUTTE QUELLE SPECIE ANIMALI E VEGETALI TRASFERITE ACCIDENTALMENTE O INTENZIONALMENTE DALL'UOMO IN AMBITI GEOGRAFICI DIFFERENTI DA QUELLI DI ORIGINE**

Anche chi faceva il tifo per i cow-boy nei film di John Ford, non poteva restare indifferente alla vista dei cavalli pezzati degli indiani d'America, da questi montati abilmente "a pelo" durante l'assalto alle diligenze dei coloni bianchi e negli scontri coi "visi pallidi" fino alla storica, quanto inutile, vittoria sulle truppe del generale Custer a Little Big Horn nel 1876. Ma tutt'altra impressione fecero tre secoli prima quegli stessi cavalli, montati dalle truppe di Pizzarro, allo strabordante esercito Inca

di Athualpa: 80.000 uomini sconfitti da poche decine di cavalieri e fanti spagnoli, grazie alle armi da fuoco, ma soprattutto al terrore seminato nelle file dell'esercito indigeno da questi incredibili animali che per la prima volta apparivano ai nativi di quelle terre, ricoperti di armature terrificanti quanto quelle dei loro cavalieri con i quali sembravano costituire un mostruoso tutt'uno. Il concetto di specie alloctona non era certamente noto allora, e senza dubbio l'arrivo del cavallo sul conti-



Qui sopra, un *Rattus norvegicus*  
(foto [www.tipsimages.it](http://www.tipsimages.it))

nente americano fu una delle introduzioni più importanti e rivoluzionarie che modificò drasticamente abitudini e usi delle popolazioni locali.

Ma cosa sono le specie alloctone? Per specie alloctone, o "aliene", si intendono tutte quelle specie animali e vegetali trasferite accidentalmente o intenzionalmente dall'uomo in ambiti geografici differenti da quelli di origine. Queste specie spesso non riescono a sopravvivere e a riprodursi, o lo fanno solo in condizioni controllate; oppure occupano nicchie ben definite e si inseriscono in modo tutto sommato equilibrato nell'ambiente. Vi è però una terza possibilità, ovvero che queste specie siano molto adattabili, trovino condizioni decisamente favorevoli (clima idoneo, abbondanza di cibo, assenza di predatori, ecc.) e dunque "esplodano" numericamente, arrivando a occupare i territori e sfruttando le risorse di specie indigene (autoctone), determinando la loro drastica riduzione e in molti casi la loro definitiva estinzione. Quest'ultima possibilità rappresenta una delle maggiori minacce alla biodiversità del nostro pianeta e una delle emergenze che la comunità internazionale sta oggi tentando di affrontare con costi economici molto rilevanti.

L'esempio della diffusione del ratto sulle isole di tutto il mondo è forse il più emblematico; questo roditore, trasportato accidentalmente dalle navi che attraccavano per rifornirsi di acqua e alimenti, è stato la causa diretta dell'estinzione di un numero elevatissimo di specie di uccelli e rettili, di cui preda le uova, e anche di insetti. La sua grande adattabilità e prolificità ha fatto sì che prevalesse rapidamente e facilmente su molte specie autoctone, modificando in modo drammatico i delicati equilibri ecologici instauratisi su queste realtà insulari. In molte parti del mondo come in Australia, Nuova Zelanda e più recentemente anche negli Stati Uniti, sono stati attivati progetti per lo studio e il controllo, e dove possibile l'eradicazione, di questo dannoso roditore peraltro vettore anche di pericolose patologie. Anche nelle isole del Mediterraneo il problema ha assunto dimensioni preoccupanti, arrivando a compromettere la nidificazione di spe-

cie come la berta maggiore e la berta minore, uccelli pelagici che nidificano in cavità spesso alla portata dell'azione predatrice dei ratti. Un esempio importante di intervento attivo coronato da successo è stato quello operato dal Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano che grazie a un Progetto LIFE Natura "Isole della Toscana: nuove azioni per gli uccelli marini e habitat", finanziato dalla Comunità Europea e dalla Regione Toscana, ha collocato sull'isola di Giannutri oltre 1.000 erogatori selettivi di esche rodenticide, arrivando nel 2007 a eliminare il roditore, la cui presenza era stata stimata nel 2005 in 10.000 - 15.000 esemplari con un conseguente significativo incremento del successo riproduttivo delle popolazioni di berte nidificanti sull'isola. In altre occasioni fu l'uomo a introdurre volontariamente specie poi rapidamente sfuggite al controllo e causa di gravi problemi e ingenti danni economici. Il 25 dicembre 1859 il continente australiano ricevette un bruttissimo regalo natalizio da Thomas Austin, colono inglese con l'hobby della caccia, che a tal scopo in prossimità di Melbourne rilasciò una ventina di conigli, specie fino ad allora sconosciuta in quella terra, che si era fatto spedire dalla madre patria. Nei primi del '900 la popolazione di conigli australiani superava i 500 milioni di esemplari, favorita anche da un processo adattativo della specie che determinò un cambiamento del peso e delle dimensioni delle orecchie e che rese questo animale molto più idoneo al clima caldo e secco dell'Australia. Per contenere il flagello che questa popolazione rappresentava per le colture si ar-

rivò a erigere una rete lunga 3.000 chilometri, la *rabbit proof fence*, che tagliò un due, da costa a costa, il territorio dell'Australia dell'ovest con l'intento, fallito, di limitare la diffusione della specie. Fu tentata anche la strada del controllo tramite l'introduzione di predatori come la volpe, ma con scarsi risultati e nel 1951 si arrivò addirittura alla diffusione artificiale del virus della mixomatosi che falciò in pochi anni la popolazione, ma che più recentemente ha portato alla comparsa di nuclei di conigli resistenti o decisamente immuni e la prospettiva che il problema si ripresenti in tutta la sua drammaticità.

Anche nella vecchia Europa gli arrivi di specie alloctone sono, fin dai tempi più remoti, strettamente connesse alla presenza e all'iniziativa dell'uomo: il castagno, ad esempio, specie comune nei boschi di quasi tutta la nostra penisola, tale da identificare una precisa fascia vegetazionale, un tempo e ancora oggi anche se più raramente, coltivato per i suoi preziosi frutti, è in realtà di origine asiatica e si è diffuso alle nostre latitudini fin dalla preistoria al seguito delle migrazioni delle popolazioni umane.

Altra specie di origine asiatica è la carpa, ormai ospite apprezzato e spesso allevato nelle nostre "acque ferme" sull'esempio dei Romani, che per primi la introdussero a scopo alimentare, o come il fagiano, il cui arrivo a opera degli antichi Greci, ha radici ancora più remote. Anche il gelso, le cui foglie rappresentano l'alimento d'elezione per il baco da seta e la cui presenza era assai comune fino a pochi decenni or



sono in tutta la pianura padana, fu introdotto in Europa nel XII secolo.

In tempi storici le popolazioni umane sono state vettori spesso consapevoli di specie alloctone, specialmente per quanto riguarda piante coltivate come il mais, il girasole, il riso, la patata, il pomodoro, la melanzana e il più recente kiwi, ormai facenti parte del nostro sistema agroalimentare. Quelle citate in questi ultimi esempi sono specie alloctone insediate in tempi ormai lontani, che si sono dimostrate spesso molto utili allo sviluppo delle comunità umane e che oggi sono considerate parte integrante della fauna o della vegetazione locale. Negli ultimi decenni la globalizzazione dei mercati, la rapida evoluzione dei mezzi di trasporto, i

movimenti sempre più frequenti di merci e di uomini hanno aumentato in modo esponenziale la diffusione di specie alloctone con il rischio, incrementato dai cambiamenti climatici in corso, di una rapida naturalizzazione a scapito delle specie indigene. Nuove specie come la nutria, la tartaruga dalle guance rosse, il gambero rosso della Louisiana e lo scoiattolo grigio, naturalizzati negli ultimi decenni sul nostro territorio, rappresentano ormai una grave emergenza ambientale e un serio pericolo per l'equilibrio degli ecosistemi: il monitoraggio di queste specie è il primo passo di qualsiasi programma di gestione e in tal senso è stato strutturato un progetto LIFE (in attesa di approvazione) riguardante in

#### Per saperne di più:

- J. Diamond, *Armi, acciaio, malattie* ed. Einaudi, 1998.
- *Notiziario Natura 2000* – Numero 25, dicembre 2008.
- Internet: [www.europe-aliens.org](http://www.europe-aliens.org); [www.nobanis.org](http://www.nobanis.org); [www.alloctoni.mifaonlus.com](http://www.alloctoni.mifaonlus.com)

particolare lo Scoiattolo grigio, promosso e co-finanziato dal settore Parchi e dall'Osservatorio faunistico della Regione Piemonte.

Le bioinvasioni, oltre a rappresentare una seria minaccia agli equilibri locali, hanno implicazioni molto pesanti anche in termini socioeconomici: un recente rapporto del 2008 stima che nell'ambito della Comunità Europea i costi annui relativi i danni causati dalle specie alloctone e le relative misure di controllo ammontano a circa 12 miliardi di euro, e si tratta di una stima decisamente in difetto considerando che molti paesi hanno iniziato solo ora a tenere un conto dei costi determinati da questi fenomeni. Dal 1992 a oggi, nell'ambito del programma LIFE, l'Unione Europea ha sostenuto oltre 187 progetti volti allo studio e al contenimento delle specie invasive, con un investimento di oltre 44 milioni di euro. Per cercare di ottimizzare e soprattutto organizzare le iniziative volte a evitare la diffusione delle specie alloctone, e in caso di loro penetrazione a produrre interventi tempestivi per la loro eliminazione o quantomeno misure di monitoraggio e contenimento, la Comunità Europea sta attivando banche dati e atlanti delle specie esotiche invasive attraverso progetti paneuropei come DAISIE (*Delivering Alien Invasive Species Inventories for Europe*) che ha costituito un inventario di tutte le 10.822 specie alloctone attualmente individuate sul territorio dell'UE che minacciano gli ambienti marini, terrestri e d'acqua dolce, o come il portale NOBANIS che fornisce informazioni sulle specie invasive sia "attuali" che "potenziali", con schede tecniche di dettaglio sulle 55 specie più pericolose. Nell'ambito del Piano d'azione dell'UE



In questa pagina e in quella precedente, immagini di granoturco (foto [www.tipsimages.it](http://www.tipsimages.it))

a favore delle biodiversità, il Consiglio europeo dei ministri ha promosso un sistema di controllo e di allerta anche tramite una sorveglianza costante delle aree più sensibili quali i punti di accesso turistici e commerciali (porti, aeroporti, stazioni, ecc.).

Un ultimo esempio. Minorca è una delle isole delle Baleari con una flora endemica importantissima, anche per questo classificata “Riserva della Biosfera” dall’UNESCO nel 1993. Negli anni '50 è stato introdotto a scopo ornamentale il *Carpobrotus*, pianta originaria del Sud Africa, apprezzata per i suoi fiori dal colore vivace, ma con la pessima caratteristica di essere un rampicante molto invasivo che si sviluppa sulle altre piante distruggendole. Risultato: dalla sua prima comparsa sull’isola si calcola che sia andato perduto circa l’80% della flora endemica. La presenza sull’isola di diversi Siti di Interesse Comunitario che fanno parte della Rete Natura 2000, in cui sono presenti 8 specie vegetali tutelate dalla *Direttiva Habitat*, ha favorito l’attivazione di una campagna di eradicazione, che ha visto il coinvolgimento anche di numerosi volontari e della popolazione locale, iniziata su larga scala nel 2001 e finanziata con un progetto LIFE Natura e che ha oggi determinato la scomparsa del *Carpobrotus* su gran parte del territorio di Minorca, anche se il lavoro continua per eliminare le piante residue e mantenere un monitoraggio per prevenirne l’eventuale ricomparsa.

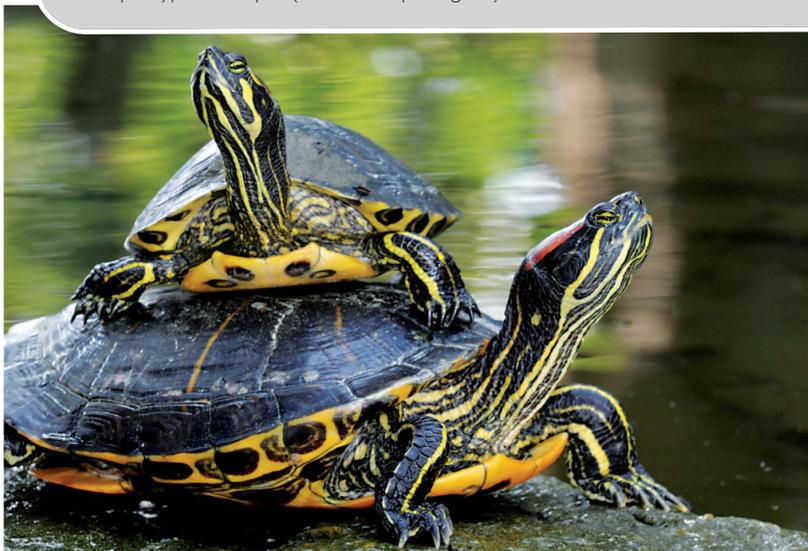
Una serie di sfide difficili dunque, in cui giocano un ruolo importantissimo l’informazione e la sensibilizzazione di ogni singolo cittadino europeo e la volontà e capacità dei singoli Stati di “fare sistema” per attuare efficacemente le uniche azioni di “respingimento” giustificate dal punto di vista biologico e accettabili sotto il profilo etico.

**Chiara Spadetti**, naturalista, si occupa di tutela e gestione della biodiversità, con particolare riferimento ai Siti della Rete Natura 2000 presso il settore Parchi della Regione Piemonte.

**Domenico Rosselli** è guardiaparco presso il Parco naturale Val Tronca. Si occupa di tematiche inerenti la conservazione con particolare riferimento agli aspetti ornitologici.



In queste foto, dall'alto: conigli selvatici *Oryctolagus cuniculus leporidae* (foto A. Maffiotti/CeDRAP); testuggini *Trachemys scripta* (foto F. Tomasinelli); una carpa *Cyprinus carpio* (foto [www.tipsimages.it](http://www.tipsimages.it))



# Le invasioni silenziose

Pia Bassi

**LA COMUNITÀ SCIENTIFICA STUDIA, IN TUTTA EUROPA, I FATTORI CHE FAVORISCONO LE INVASIONI DI SPECIE ANIMALI E VEGETALI ESTRANEE AL TERRITORIO. IN UN CONVEGNO MILANESE SI È FATTO IL PUNTO SUL PERICOLO DI SOPRAVVIVENZA DELLE BIODIVERSITÀ LOCALI AGGREDITE DAI “NUOVI ARRIVATI”**

Con il convegno *Le specie alloctone in Italia. Censimenti, invasività e piani di azione* tenutosi a Milano all'inizio del 2009, si è fatto il punto sul pericolo di sopravvivenza delle biodiversità locali i cui areali sono aggrediti dai nuovi arrivati. Oltre alle conseguenze di tipo ecologico, le ripercussioni sono di carattere socio-economico e sanitario.

Per questo motivo la comunità scientifica studia, in tutta Europa, i fattori che favoriscono le invasioni di specie animali e vegetali estranee al territorio. Uno di questi fattori è stato individuato nell'espansione dei centri urbani di grandi e medie dimensioni, con l'estendersi della rete stradale in territori vergini e le nuove tecniche agricole. I maggiori vettori responsabili delle introduzioni volontarie o accidentali sono i mezzi di trasporto: terrestri, aerei e nautici; per questo il problema sta diventando sempre più grave in quanto è legato all'aumento dei movimenti delle popolazioni e alle loro attività commerciali di import-export. Il guaio è che una

volta introdotta una nuova specie animale o vegetale, o semplici microrganismi, è difficile estirparla, soprattutto se la sua sopravvivenza è favorita dall'effetto serra.

È stato stimato che in Europa negli ultimi anni si sono introdotte 11 mila specie aliene delle quali 1500 in Italia. Almeno 100 sono le specie introdotte volutamente in passato senza valutarne le conseguenze. L'elenco è lunghissimo, citiamo fra tutte l'introduzione in Italia di tre specie di scoiattoli esotici: il ben noto scoiattolo grigio originario del Nord America, che introdotto in Piemonte negli anni '40 come animale da compagnia, è scappato dalla cattività e si è velocemente diffuso in natura occupando i territori dello scoiattolo europeo dal mantello rosso. Un altro roditore, la nutria, importato dal Sud America per ricavarne il famoso "castorino", è stato liberato negli anni '50 dagli allevatori perché non più remunerativo. L'animale ad alta prolificità - quattro cucciolate all'anno - ha invaso il Centro e il Nord Italia e anche i confini svizzeri creando seri problemi all'agricoltura, alle reti di irrigazione; poiché distrugge i luoghi umidi dove nidificano il tarabuso e il falco di palude, ha messo in pericolo la loro presenza in diverse zone. Anche il gambero rosso della Louisiana, intro-

dotto quale allevamento economicamente remunerativo, minaccia gli ecosistemi acquatici del Piemonte e della Lombardia facendo sparire gli autoctoni gamberi di fiume; lo stesso discorso vale per la gambusia, un pesce introdotto nelle risaie piemontesi per distruggere le larve delle zanzare. Per non parlare del pesce siluro del Po, antagonista dello storione e di tanti altri piccoli animali che vivono lungo le sponde del fiume. Né vogliamo trascurare di segnalare l'invasione di testuggini acquatiche alloctone dei fiumi piemontesi, dimostrazione di faciloneria degli abitanti che, vista la longevità, se ne disfanò abbandonandolo come fanno anche con cani e gatti.

In Italia fra gli uccelli alloctoni ci sono almeno 110 specie di cui 8 sono ormai naturalizzate. L'ultima "acquisizione" è il *Paradoxornis* un piccolo passeriforme (panuro) di origine asiatica dal piumaggio rossastro che si è diffuso velocemente nel 1995 nelle vicinanze della Riserva naturale regionale Palude Brabbia (VA), dopo essere stato liberato da un commerciante di animali. Dagli iniziali 150 individui ora sono migliaia gli esemplari che si stanno diffondendo nelle valli vicine delle Prealpi.

Non si conoscono ancora le conseguenze di questi nuovi insediamenti, ma va registrato il fatto che un "alloctono" non si ferma nel territorio di arrivo ma diventa un veloce migrante che colonizza in breve tempo i territori circostanti, addirittura ibridando le specie autoctone. In Europa il gobbo rugginoso è minacciato dal gobbo della Giamaica per ibridazione, stessa sorte tocca al raro visone europeo, minacciato dal visone americano. Mentre la zanzara tigre *Aedes albopictus* non sembra sia antagonista della europea zanzara *Culex*, ma si è aggiunta nella convi-

venza, purtroppo per noi. Anche il mondo vegetale ha i suoi invasori e spesso il responsabile è anche il giardino di casa nostra, oltre le serre di fioristi e i tanti giardini botanici che coltivano specie per scopo scientifico. Una pianticella esotica decorativa può riprodursi a notevole distanza dai siti di introduzione delle piante madri. La flora alloctona italiana è di 1023 entità di cui 40 dubbie e presenti soprattutto nel nord. Le piante esotiche invasive diventate dominanti lungo i fiumi padani sono: *Sicyos angulatus*, *Amorpha fruticosa*, *Humulus scandens*, *Solidago gigantea*, *Oenothera biennis*, *Ambrosia artemisiifolia*, *Robinia pseudoacacia*, *Quercus rubra*, *Prunus serotina*. Una radicazione favorita dal riscaldamento globale, che ha effetti anche sulla conformazione dei boschi che da caducifogli diventano sempreverdi. Il processo denominato di "laurofilizzazione" è in svolgimento in vaste aree boschive della Svizzera e nel territorio Insubrico tra il Verbano e il Garda.

In pratica al nord c'è un'avanzata di piante mediterranee che trasformeranno la composizione tipica del sottobosco a piante caduche e dei suoi abitanti. Il 20 % dei boschi della provincia di Varese è minacciato dalla laurofilizzazione. Persino la palma *Trachycarpus fortunei* importata nell'Ottocento in Olanda dal Giappone, e per anni relegata a pianta ornamentale nei giardini di ville lacustri, si trova ora invasiva sulla collina di Torino, nell'Ossolano, in Svizzera e in Lombardia occidentale. A Piero Genovesi dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica è stata posta la domanda: «Quale politica per rispondere alle invasioni biologiche?».



Nella pagina a fianco uno scoiattolo grigio *Sciurus carolinensis* (foto N. Destefano). In questa pagina, una zanzara tigre *Aedes albopictus* (foto F. Tomasinelli) e una nutria *Myocastor coypus* (foto L. Ghiraldi/CeDRAP)



E la risposta è stata: «Innanzitutto bisogna prevenire nuove introduzioni e in un secondo tempo eradicare i nuclei prodotti quando la prevenzione fallisce, con il controllo e il contenimento geografico della specie naturalizzata quando opportuno. La Convenzione di Berna ha predisposto una strategia pan-Europea che è stata approvata formalmente dai paesi europei e dalla Commissione Europea per l'ambiente del dicembre 2003, secondo la quale i paesi europei devono adottare una strategia comune per arginare il fenomeno e sviluppare strategie nazionali per raggiungere l'obiettivo di contenimento entro il 2010. La risposta alle invasioni deve essere rapida affinché sia efficace».

**Pia Bassi** è giornalista. Da anni si dedica alla divulgazione scientifica, collaborando con numerose testate. Dal 1989 fa parte dell'Ugis, Unione giornalisti italiani scientifici.

### Per saperne di più:

Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, vol. 36, disponibile presso la Segreteria della Società, corso Venezia 55 – 20121 Milano; [www.europe-aliens.org](http://www.europe-aliens.org)

# Alieni con le ali

Testo e foto di Giulio Ielardi

NEI MANUALI DI BIRDWATCHING, QUANDO CI SONO, GLI UCCELLI ALLOCTONI APPAIONO ALLE ULTIME PAGINE DEDICATE A “STRANEZZE” E RARITÀ. EPPURE C’È CHI PREVEDE PER LORO UN FUTURO SEMPRE PIÙ ROSEO NEL NOSTRO PAESE, A COMINCIARE DAI PARCHI



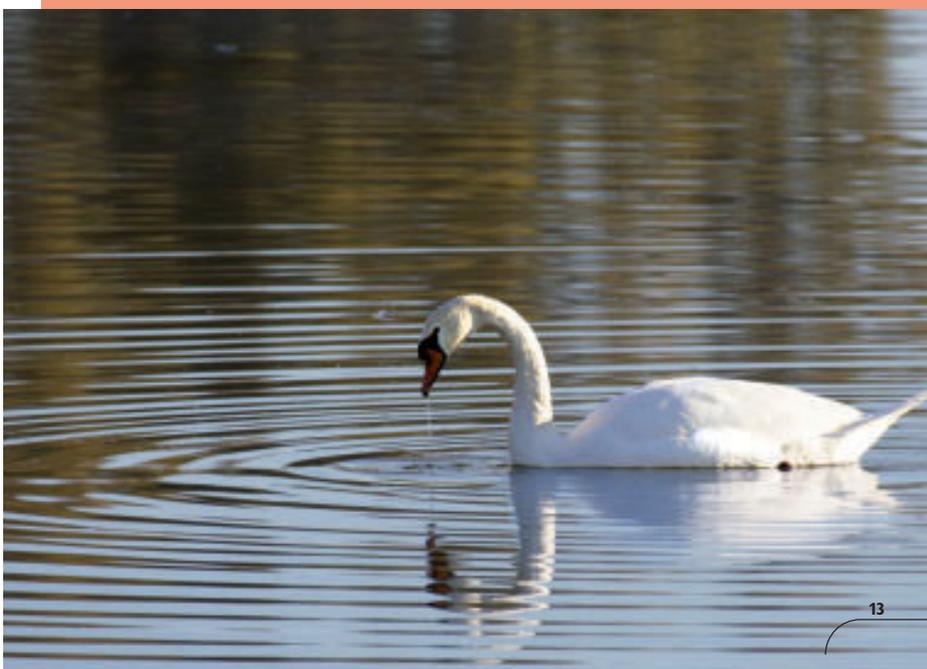
Qui sopra, un cigno nero *Cygnus atratus*. Nella pagina accanto, dall'alto: il parrocchetto dal collare *Psittacula krameri*; l'ibis sacro *Threskiornis aethiopicus* (foto T. Farina); un cigno reale *Cygnus olor*

L'ultimo – o forse già il penultimo, chissà – è il panuro di Webb. Un piccolo passeriforme dal becco robusto e la lunga coda, di origini asiatiche, che frequenta prevalentemente le zone umide. Il suo ingresso nell'avifauna italiana? Risale al 1995 allorché un commerciante di uccelli della provincia di Varese pensò bene di liberarne in natura circa 150 individui. E dove andarono a finire, schivando fabbriche e viadotti, se non in un parco? Nel mese di aprile si ebbe la prima osservazione in un'area protetta: la riserva regionale Palude Brabbia, perla del sistema regionale lombardo. Oggi la loro consistenza numerica è stimata tra i 2000 e i 4000 individui.

Non tutte le storie degli uccelli esotici di casa nostra hanno avuto un inizio così casuale – e un lieto fine almeno dal punto di vista della specie. Ad esempio all'origine della presenza del francolino di Erckel, un fasianide di discrete dimensioni importato in Italia a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso, furono precisi interessi venatori. Dei vari nuclei insediati qua e là, resta attualmente un'unica popolazione consolidata e guarda caso ancora in un parco. È quella dell'isola di Zannone, wilderness del parco nazionale del Circeo. Si sarebbe originata da sole 6 coppie immesse in un anno imprecisato, forse tra il 1956 e il 1958.

E ancora. Nel parco delle Lame del Sesia nidifica dal 1989 l'ibis sacro. Ai ricercatori non è chiaro se le prime coppie siano giunte dalla Francia oppure si sia trattato di individui sfuggiti localmente a qualche privato. Da allora la specie sembra essersi diffusa e l'incremento numerico osservato farebbe pensare a un processo di naturalizzazione in atto.

Oppure il cigno reale. Una coppia venne liberata nella riserva naturale regionale del Lago di Burano in Toscana e dal 1994 vi si riproduce. Dal 1998 ciò avviene anche nella riserva statale delle Saline di Tarquinia – stavolta siamo nel Lazio – e, più recentemente, anche nell'oasi Wwf del Lago di Alviano in Umbria. E tra cigni neri, gobbi della Giamaica, mai-



ne e molti altri si potrebbe continuare a lungo nel descrivere quella che a detta di molti esperti si configura come una delle principali minacce future per la nostra fauna. Anche il più recente lavoro a carattere nazionale al riguardo, lo studio della Lipu *Valutazione dello stato di conservazione dell'avifauna italiana*, non è incoraggiante. Datato maggio 2009 e svolto su incarico del ministero dell'Ambiente, seppur non specificamente rivolto all'impatto delle *alien species*, lo studio si proponeva di valutare lo stato di conservazione delle specie ornitiche nidificanti incluse nell'Allegato I della Direttiva Uccelli. Su 75 specie di non passeriformi considerate, ben 34 godono di uno stato di conservazione giudicato "cattivo": e tra le 13 specie di passeriformi, addirittura, ben 11 sono contraddistinte dal medesimo bollino rosso. Insomma, l'attenzione va tenuta alta.

Va pur detto però che l'allarme suscitato dalle specie aliene (o più correttamente alloctone), nel caso degli uccelli, è di minore rilievo di quello caratterizzante le popolazioni nostrane di anfibi, rettili, mammiferi e – soprattutto – pesci d'acqua dolce. E ciò in ultima analisi a causa della facilitata mobilità di questa classe animale, che consente tanto ai nuovi arrivati di spostarsi verso lidi più adeguati (in caso di introduzioni casuali e dunque di natura antropica) che ai padroni di ca-

sa di evitare l'eventuale convivenza forzata.

Cambiamenti climatici, traffico di persone e merci, operazioni più o meno consapevoli di *wildlife management*: le cause sono sempre quelle e i nuovi arrivi comunque all'ordine del giorno. Nei parchi italiani non ne mancano gli esempi.

La coturnice orientale o chukar, ad esempio. Si è insediata stabilmente nel parco nazionale dell'Arcipelago toscano, e più precisamente nelle isole del Giglio e di Montecristo. Grazie all'assenza delle congeneri pernice rossa e coturnice, almeno il rischio di inquinamento genetico è qui scongiurato.

Sempre in Toscana, ma prima ancora nel Nord Italia, fa scalpore tra gli addetti ai lavori il caso del bengalino comune. Diffuso da tempo tra gli allevatori per fini amatoriali, si è insediato in Italia nel Veneto fin dagli anni Settanta e attualmente conta una discreta popolazione lungo il parco del fiume Sile. Tra le altre segnalazioni, in Toscana sono note popolazioni nidificanti nel parco di Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli e nella riserva naturale del Padule di Fucecchio. Ancora in Toscana va segnalata la diffusione crescente anche dell'usignolo del Giappone, in via di naturalizzazione, avvistato pure nei boschi dei Colli Euganei (parco naturale veneto).

Restiamo al nord. Tra le aree protette più note d'Italia, è proprio il parco lombardo della Valle del Ticino ad ospitare la principale popolazione italiana di colino della Virginia, introdotto dal nord America alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Mentre sono i parchi urbani ad aver raccolto gli ospiti forse più esotici di tutti. E stavolta si tratta di pappagalli.

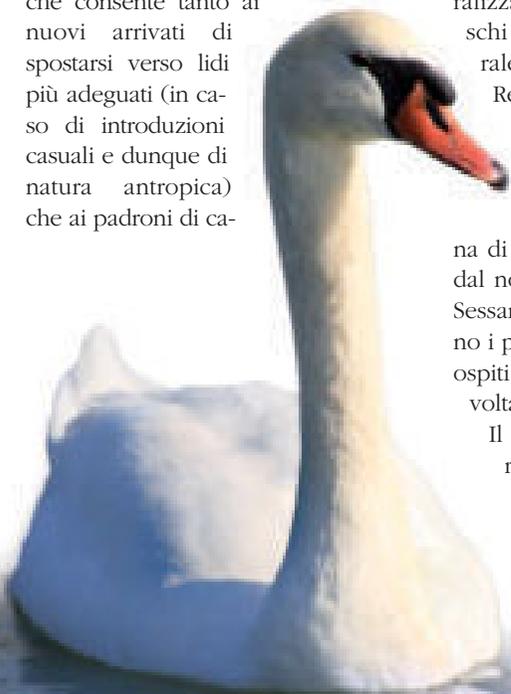
Il primo ad arrivare è stato il parrocchetto monaco, ormai abituale presenza nelle liste dei *birder* di casa nostra. Dal vivace colore verde-azzurro, la sua presenza a Milano come nidificante venne in realtà certificata già nel lontano 1945 dal padre dell'orni-

tologia italiana, Edgardo Moltoni. Oggi il suo areale a macchia di leopardo interessa molte regioni italiane, dal Lazio alla Sardegna.

Più grande è un altro pappagallo, il parrocchetto dal collare. Si tratta di una specie molto adattabile, originaria dell'Africa centro-occidentale e dell'Asia meridionale, capace di colonizzare ambienti anche assai diversi purché caratterizzati dalla presenza di alberi di alto fusto. La prima città italiana che ne ha ospitato colonie è stata Genova, alla metà degli anni Settanta del secolo scorso. Oggi le aree urbane e periurbane interessate sono molte. Il suo volo rettilineo e vociante anima spesso i cieli dei parchi urbani di Roma, ad esempio. Qui la prima segnalazione di nidificazione nel parco dell'Appia Antica risale al 2002 e dalle osservazioni effettuate la popolazione sembra in incremento. Nella Capitale è presente anche nelle ville storiche (Villa Borghese, Villa Pamphili), a Monte Mario e sul litorale, nonché in diverse riserve della cinta rurale periurbana (Marcigliana, Valle dell'Aniene, Decima-Malafede, Valle dei Casali, Insugherata) gestite dall'ente regionale RomaNatura. Giusto nel Lazio, va annotato, l'Agenzia Regionale Parchi ha avviato da qualche tempo un Progetto Atlante su tutte le specie alloctone presenti nel territorio regionale ed in particolare nelle aree protette, in collaborazione con l'Ispra. Quella del monitoraggio resta una delle esigenze più avvertite.

«L'impatto delle invasioni biologiche è ancora largamente sottostimato, se non sconosciuto, da parte di molti *decision makers*, NGOs, governi e dal pubblico», ha scritto il nuovo responsabile dell'Invasive Species Specialist Group dell'Iucn – l'italiano Piero Genovesi – nell'ultimo numero del bollettino del gruppo. Che si chiama *Aliens*, riecheggiando il *cult movie* di Ridley Scott (1979): ma è tutto vero.

**Giulio Ielardi** è naturalista e giornalista free lance. Collabora con numerose testate in materia di aree protette e ha scritto una ventina di libri sull'argomento.



Qui sopra, un cigno reale *Cygnus olor*

# Il gambero venuto da lontano

Testo e foto di Francesco Tomasinelli e Fabio Pupin

**L'ALLEVAMENTO DEL GAMBERO DELLA LOUISIANA E OGGI NOTO COME "GAMBERO KILLER", SEMBRAVA AVERE GRANDE UTILITÀ NEL RIDURRE LE CATTURE A SCOPO ALIMENTARE DEL NOSTRO GAMBERO AUTOCTONO. MA NON TUTTO È ANDATO COME PREVISTO**

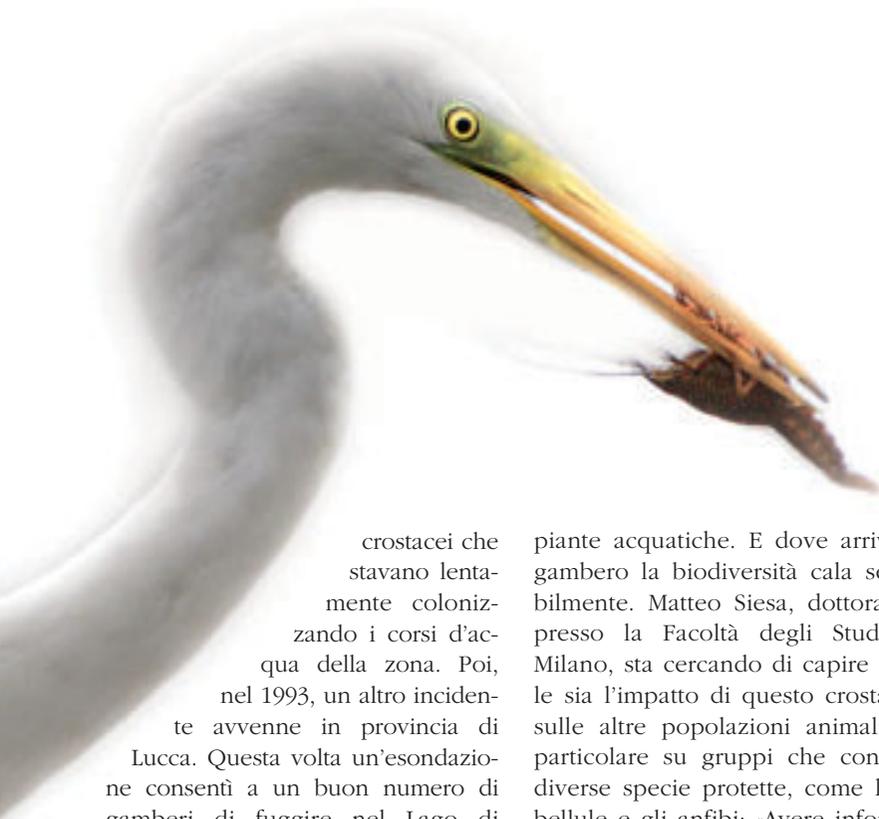
È arrivato in Italia alla fine degli anni Ottanta. E, come spesso accade per molti organismi introdotti dall'uomo, per un buon motivo, almeno sulla carta: l'idea di allevare questo crostaceo in grandi impianti di acquacoltura e proporlo come piatto prelibato nei ristoranti del Nord Italia. Il gambero della Louisiana (*Procambarus clarkii*), originario del Sud degli Stati Uniti e adesso noto anche come gambero americano o "gambero killer", è infatti molto prolifico, di taglia adeguata (circa

18 cm di lunghezza) e tempra molto resistente. L'allevamento di questa specie sembrava avere un grande potenziale, e poteva anche risultare utile per ridurre le catture a scopo alimentare del nostro gambero autoctono, l'*Austropotamobius*, all'epoca non ancora protetto.

Non tutto però è andato come previsto e alcune centinaia di esemplari sono riuscite a scappare dalle vasche e a disperdersi nel Fiume Banna, a Sud di Torino. Correva l'anno 1989 e all'epoca quasi nessuno notò i grandi



Nelle immagini dell'articolo, il gambero della Louisiana (*Procambarus clarkii*), specie di gambero d'acqua dolce originario delle aree palustri e fluviali del Sud degli Stati Uniti



crostacei che stavano lentamente colonizzando i corsi d'acqua della zona. Poi, nel 1993, un altro incidente avvenne in provincia di Lucca. Questa volta un'esonazione consentì a un buon numero di gamberi di fuggire nel Lago di Massaciuccoli da un altro allevamento, nei pressi di Massarosa. Da questi primi nuclei il crostaceo della Louisiana si è diffuso a macchia d'olio in tutte le regioni centro-settentrionali. Nella seconda metà degli anni Novanta aveva già "conquistato" gran parte della Pianura Padana e all'inizio del 2000 era sotto assedio anche il Centro Italia, secondo un copione già visto in molti paesi europei. I primi *Procambarus*, infatti, giunsero nel nostro continente nel 1972, destinati ad alcuni allevamenti in Spagna. Da qui sono stati introdotti in Portogallo e poi, per vie non sempre chiare, sono finiti anche a Cipro, in Inghilterra, Francia, Germania, Olanda e Svizzera. Più a nord per ora non si spingono. Il freddo, infatti, sembra essere il maggior fattore limitante per questa specie. Già poco dopo "l'invasione" si è capito che il gambero della Louisiana avrebbe avuto un impatto consistente sugli ecosistemi acquatici. Il *Procambarus* è infatti un predatore generalista: mangia praticamente tutto quanto riesce a catturare, oltre a consumare organismi morti e

piante acquatiche. E dove arriva il gambero la biodiversità cala sensibilmente. Matteo Siesa, dottorando presso la Facoltà degli Studi di Milano, sta cercando di capire quale sia l'impatto di questo crostaceo sulle altre popolazioni animali, in particolare su gruppi che contano diverse specie protette, come le libellule e gli anfibi: «Avere informazioni precise non è semplice e il mio studio deve ancora concludersi. Però alcune cose sono già evidenti. Per esempio, che i *Procambarus* consumano un gran numero di girini e di uova di rana e di tritone e spesso catturano anche i giovani. In massima parte si tratta di rane verdi, le più comuni, ma se si presenta l'occasione aggrediscono anche la rana dalmatina e la protettissima rana di Lataste». La lista degli individui aggrediti dall'invasore è piuttosto lunga: ci sono anche chioccioline come *Limnea*, *Planorbis* (specie endemica toscana con sole 7 popolazioni relitte), piccoli pesci di fondo, ogni tipo di insetti e invertebrati acquatici, senza contare la vegetazione.

Così una volta raggiunto un habitat adatto, come sono la maggior parte dei nostri corsi d'acqua di pianura e collina, il gambero inizia a pasteggiare con i suoi abitanti, aumentando incredibilmente di numero. Le femmine di *Procambarus* possono produrre anche centinaia di uova per ogni stagione riproduttiva in autunno. Lo sviluppo è diretto (come

negli altri membri della famiglia, i *Cambaridae*): manca uno stadio di larva e i piccoli rimangono qualche settimana con la madre, attaccati sotto l'addome, prima di disperdersi nell'ambiente. Ma cresceranno in fretta, raggiungendo la taglia adulta in circa due anni. In pratica il *Procambarus* è un invasore perfetto - fanno notare i ricercatori del laboratorio di Francesca Gherardi all'Università di Firenze che studiano il gambero invasore da quando è apparso in Italia. Può contare infatti su crescita rapida, maturità precoce, una prole numerosa, abbinata a una grande adattabilità alimentare e a una notevole resistenza. Tutti ingredienti ideali per sopravvivere in ambienti diversi, dai torrenti di collina ai canali di scarico attorno alle nostre campagne e città.

Questa capacità di colonizzare nuovi habitat mette in difficoltà anche i crostacei autoctoni, soprattutto i

#### Gli altri gamberi invasori

I crostacei alloctoni sono ben più comuni nei nostri fiumi di quanto ci si possa aspettare. *Procambarus* a parte, il più famoso è il gambero della California, *Pacifastacus leniusculus*. Lungo fino a 20 cm (solo corpo!), è dotato di enormi chelae ornate da una chiazza bianca. È arrivato in Italia nel 1994 ma ha già fatto parecchia strada: oggi sembra essere presente in Trentino, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. È più resistente al freddo del cugino della Louisiana, ma anche meno prolifico e invasivo, ed è considerato il principale vettore della peste dei gamberi nel Nord Europa dove è ampiamente presente. Ma non è questo l'unico: *Orconectes limosus*, un gambero di piccole dimensioni, circa 10 cm, originario sempre degli Stati Uniti, si è diffuso in Lazio, Emilia-Romagna, Piemonte e Lombardia con l'importazione di stock di pesci. Il gambero turco, *Astacus leptodactylus*, invece, è presente in Lombardia, Emilia, Liguria e Lazio seppure con piccole popolazioni.

gamberi di fiume nostrani come *Austropotamobius pallipes* e *italicus* che sono più piccoli e meno prolifici. Uno studio interessante, condotto sempre dalla squadra di Francesca Gherardi nel 2004, ha dimostrato che il nostro gambero è sempre perdente, a parità di taglia, nelle interazioni con il *Procambarus*. Il meno noto granchio di fiume *Potamon fluviatile*, invece, ha dimostrato di poter tenere testa all'invasore americano. Ma lo scontro diretto è il minore dei problemi: il *Procambarus* è infatti il vettore di malattie che colpiscono i gamberi europei autoctoni come la "peste del gambero" causata da un oomicete (*Aphanomyces astaci*) che aggredisce l'esoscheletro degli sfortunati crostacei causando fortissimi crolli di popolazioni.

Ai danni alle altre specie animali si aggiungono anche quelli sull'ambiente. I gamberi americani sono in grado di scavare profonde gallerie negli argini per mettersi al riparo dal caldo, dal freddo, dalla siccità o dalla carenza di cibo. A volte, però, il numero delle cavità è così elevato da provocare indebolimenti delle strutture con relativi crolli e allagamenti. Se poi l'habitat è davvero ostile, i gamberi possono cambiare rapidamente zona. Le migrazioni avvengono generalmente di notte o nelle giornate piovose. Nel 2003 migliaia di *Procambarus* si spostarono in massa dai canali dove vivevano attraversando lo svincolo di Firenze Nord dell'A1. La Società Autostrade fu costretta a recintare la zona con reti alte e installate in profondità nel terreno: i gamberi, infatti, sanno scavare buche e sono in grado di arrampicarsi. Ancora oggi non è affatto raro che un automobilista sorprenda piccoli gruppi di gamberi durante i loro spostamenti notturni alla ricerca di habitat più favorevoli. Nonostante tutti questi assi nella manica si potrebbe pensare che eradicare questa specie non sia troppo difficile. In fondo il *Procambarus* è grande, visibile e buono da mangiare, quindi alla fine basterebbe pescarlo in grandi quantità adottando

qualche precauzione: per la sua capacità di adattarsi ad acque di bassa qualità può infatti accumulare nelle sue carni gli inquinanti, soprattutto i temuti metalli pesanti. Ma nonostante se ne peschi una grande quantità, c'è quasi sempre un piccolo gruppo di individui che sfugge e ricolonizza rapidamente gli habitat dove era stato temporaneamente rimosso. Ed è per questo che il crostaceo della Louisiana è ritenuto da molti la specie alloctona più dannosa in Italia. Ancora oggi la rimozione dei singoli animali sembra essere il sistema migliore di contrasto a livello locale. I nostri predatori non fanno un grande lavoro: il gambero è predato solo da alcuni uccelli, come gli aironi, e i pesci grandi e voraci, come il siluro e il persico trota, anch'essi invasori. Ma c'è una tecnica, quasi fantascientifica, messa a punto nel 2009 sempre nei laboratori di Firenze che porta un po' di ottimismo per il futuro. «La strategia consiste nell'irradiare i maschi di gambero con i raggi X, riducendone la loro capacità riproduttiva - racconta Laura Aquiloni che ha condotto lo studio. Le femmine si accoppiano comunque con questi individui senza sapere che il numero delle uova fecondate sarà molto inferiore». Nei test si è osservata una riduzione del 40% della prole prodotta da femmine accoppiatesi con i maschi irradiati. «Abbiamo visto che la tecnica funziona - continua la ricercatrice - ma i risultati non sono clamorosi. Con molti insetti nocivi si arriva a un abbattimento del 90% del numero delle uova fertili. La sfida per il futuro è sviluppare un procedimento di semplice applicazione che aumenti ulteriormente il numero delle uova colpite».

**Francesco Tomasinelli**, laureato in Scienze Ambientali Marine all'Università di Genova, ha lavorato in Italia e negli Stati Uniti in diversi acquari, per poi dedicarsi all'editoria scientifica. Come fotogiornalista collabora con case editrici e riviste fotografiche italiane e estere.

**Fabio Pupin** è laureato in Scienze naturali presso l'Università di Pavia, dove ha conseguito un dottorato in Ecologia Sperimentale, studiando l'etologia riproduttiva del nostro gambero d'acqua dolce. Il suo ambito di studio è l'erpetologia.



# Chi minaccia i nostri anfibi

Franco Andreone

**RANA CHE MANGIA RANA. L'INTRODUZIONE DI ANFIBI ESOTICI PROVOCA SPESSO DANNI ECOLOGICI. ED È RARO CHE ANIMALI INTRODOTTI NON RECHINO DANNOSI SCONQUASSI ALL'AMBIENTE E ALLE SPECIE INDIGENE**

Comodamente seduto sul volo British Airways che mi riporta a Torino da Londra, dove ho partecipato all'*Amphibian Mini-Summit* organizzato dall'UICN, penso preoccupato alle minacce che interessano la sopravvivenza delle oltre 6.500 specie di anfibi note a livello mondiale come l'alterazione degli habitat e lo sfruttamento per l'alimentazione. Per non parlare della funesta chitridiomicosi, il fungo che causa l'estinzione di in-

tere specie. Drammatico: per la prima volta nella storia dell'umanità, un'intera classe di vertebrati rischia l'estinzione!

Quasi tutte queste problematiche note al territorio italiano e piemontese minacciano le nostre popolazioni e specie molto rare. Ma un aspetto di cui si ignora normalmente la portata e di cui viene spesso taciuto l'impatto è l'introduzione di anfibi esotici. L'invasione di specie estranee provo-

ca spesso danni ecologici. È raro che animali introdotti non rechino sconvolgimenti all'ambiente o alle specie indigene. Inutile parlare degli innumerevoli pesci, provenienti da ogni dove che hanno reso i nostri fiumi un "brodo globale" o dei mammiferi "disneyani" introdotti un po' qua e un po' là.

Anche tra le specie di rane introdotte in Italia, ci sono quelle che stanno facendo fuori i cugini filogenetici.



Una rana verde dei Balcani, *Pelophylax cf. kurtmuelleri*, in espansione in molte aree dell'Italia settentrionale (foto F. Andreone)

Come dire, “rana che mangia rana”. Quasi da non crederci, davvero! Al momento attuale sono conosciute tre specie esotiche di rane sul territorio italiano, lo xenopo, presente in Sicilia, la rana toro e la rana verde dei Balcani, le ultime due diffuse anche in Piemonte.

La rana toro (*Lithobates catesbeianus*) è il tipico invasore yankee, come il boccalone, il persico sole e la testuggine dalle orecchie rosse. Deve la sua fortuna in Italia (anche) ad annunci di alcune decine di anni fa, pubblicati su giornali “ameni”: a fianco di strumenti miracolosi per spiare a raggi X le case e sotto gli indumenti altrui e a fantastiche scimmie di mare, reclamizzavano la possibilità di allevare, lucrosamente, le rane toro per essere poi vendute a ristoranti come prelibatezze. Le rane toro, importate sotto forma di girini e rilasciate per errore o per calcolo, hanno “rimpinguato” i nostri corsi d’acqua, ma non i ristoranti. La loro presenza in Piemonte è ormai risaputa da anni. Sull’altopiano di Poirino, nell’Astigiano e nell’Alessandrino, adulti e girini di questa super-rana hanno colonizzato stagni e peschiere, mentre altrove la sua presenza è segnalata sporadicamente. Stranamente non si sa un granché della rana toro in Italia e ancora non sono stati condotti studi mirati sulla sua ecologia. Laddove è presente la rana toro, si fatica a trovare altri anfibi. Perché? Sarà per competizione alimentare o per azione diretta (predazione)? Con esattezza non è dato di sapere... ma lo si può immaginare! La nostra “bullfrog” è uno dei principali indiziati per l’introduzione e la trasmissione del famigerato fungo killer, vale a dire il chitridio, agente di una patologia che sta falcidiando gli anfibi in ogni luogo del mondo. Sarà forse un caso, ma proprio nell’area piemontese di distribuzione della rana toro sono stati riscontrati casi di presenza di chitridio.

Più o meno nelle stesse aree si trova anche un altro clandestino, la rana verde dei Balcani. Probabilmente risponde al nome di *Pelophylax kurmuelleri*, ma potrebbe anche essere



Una rana toro, *Lithobates catesbeianus*, grosso ranide nord-Americano, oggi diffuso in diverse aree italiane. L’esemplare fotografato proviene dall’Emilia Romagna (foto L. Sala)

un’altra specie, in quanto mancano studi dettagliati. Gran parte degli individui vivi che si trovano in vendita nei nostri mercati appartengono a questa specie: sfuggiti inavvertitamente hanno colonizzato diverse aree. La specie è simile alle nostre rane verdi che, non solo si distingue difficilmente in natura, ma addirittura si ibrida con *Pelophylax lessonae* (rana verde di Michele Lessona) e con *P. esculentus* (il suo ibrido) con il risultato di inquinare geneticamente le popolazioni autoctone e, addirittura, estinguerle in base a un inquietante meccanismo di esclusione cromosomica.

La scomparsa delle rane verdi originarie, purtroppo, non preoccupa abbastanza. In genere, è infatti difficile apprezzare la perdita di animali autoctoni (soprattutto quando si tratta di “insignificanti” ranocchie) quando so-

no sostituiti da animali simili. Ma è ciò che alla fin fine accade: nell’arco di pochi decenni la rana di Lessona e la rana esculenta scompariranno dalle nostre risaie (sempre che non siano scomparse prima le risaie stesse). Una perdita che interesserà non solo gli ambienti naturali, ma anche una fetta della nostra storia. Dunque, è tempo di lanciare un appello accorato: investire al più presto in una campagna di studio sulla distribuzione, l’abbondanza e l’ecologia delle specie esotiche di anfibi in Piemonte. È cruciale, a questo punto, sapere dove le rane toro e le rane verdi dei Balcani sono presenti. Solo così, infatti, si potranno mettere in pratica azioni per contenere la loro diffusione e quindi l’estinzione delle nostre rane.

**Franco Andreone** è zoologo al Museo regionale di Scienze naturali di Torino.



Un esemplare di *Xenopus laevis*, specie di rana utilizzata in passato in laboratorio, oggi acclimatata in Sicilia (foto F. Lillo e F. P. Faraone)

# La coccinella invasiva

Marco Rastelli

**LA COCCINELLA ASIATICA INTRODOTTA AGLI INIZI DEL '900 PER LA LOTTA BIOLOGICA AI PARASSITI DI ALCUNE PIANTE HA INIZIATO A DIFFONDERSI A MACCHIA D'OLIO, MINACCIANDO L'ESISTENZA DI ALCUNE COCCINELLE ITALIANE**

La lotta biologica in agricoltura è spesso sinonimo di metodo ecocompatibile che si contrappone all'uso di sostanze chimiche, ma gli organismi utilizzati devono essere sempre oggetto d'approfonditi studi preliminari per evitare che si trasformino in un danno per l'ecosistema.

Il Coleottero appartenente alla famiglia delle coccinelle *Harmonia axyridis* (Pallas, 1773), originario del sud-est asiatico, è oggi diffuso in tutta l'America, in Europa e fino alla Siberia. Si tratta di una coccinella di 5-8 mm la cui colorazione, che dipende dalla temperatura a cui si sviluppano le larve e dalla loro dieta, va dal giallo al rosso. Il numero di punti sulle elitre può cambiare da zero a 19. Questo insetto presenta alcune caratteristiche che l'hanno fatto scegliere come agente d'elezione per la lotta biologica: resiste ai funghi patogeni e alle basse temperature; la larva durante il suo sviluppo, che dura una o due settimane, può mangiare quasi 400 afidi e una femmina può deporre fino a 200 uova e compiere due generazioni l'anno. Fu così che la coccinella asiatica fu introdotta, agli inizi del '900 in America e attorno al 1980 in Europa, per la lotta biologica agli insetti parassiti del melo, del pero, del

Qui sopra, un esemplare di *Harmonia axyridis* (foto M. Rastelli).  
Nella pagina a fianco una colonia di *Harmonia axyridis* (foto L. Valente)

mais, del grano e di altre piante coltivate. Una “super-coccinella”, insomma, l’agente biologico perfetto che avrebbe limitato l’uso dei prodotti chimici con ricadute benefiche per l’ecosistema.

Purtroppo non è stato così. Nel corso d’alcuni anni, in America prima e in Europa poi, questo coleottero ha iniziato a diffondersi a macchia d’olio e alcune delle 125 specie di coccinelle italiane hanno cominciato a subirne la competizione. Trovandosi particolarmente a suo agio in Europa, la coccinella asiatica ha incominciato a riprodursi compiendo fino a 5 generazioni l’anno e a predare anche le larve delle coccinelle autoctone, alcune delle quali hanno il suo stesso regime alimentare. A questo si aggiunge anche la resistenza ai funghi patogeni che è diventato un altro punto a suo favore. Oggi, sempre più di frequente, capita di vedere grandi gruppi di *Harmonia axyridis* che, in autunno, si riuniscono per ibernarsi e trascorre l’inverno.

Questo comportamento, comune anche ad alcune coccinelle nostrane, unito alla produzione di una molecola (il mioinositolo), permette a questo coleottero di sopravvivere a temperature prossime a -5 °C anche per 200 giorni consecutivi.

Alla competizione con le coccinelle nostrane si aggiunge un altro effetto negativo: la coccinella asiatica, sul finire dell’estate, quando gli afidi sono meno abbondanti, si nutre di liquidi zuccherini delle piante che ritrova sui frutti, per accumulare energia in vista dell’inverno.

Nell’America Settentrionale *Harmonia axyridis* ha dimostrato una particolare predilezione per gli acini d’uva ed è così che migliaia di coccinelle si riuniscono tra i grappoli per trascorrere l’inverno, poco prima che abbia inizio la vendemmia. La rimozione delle coccinelle dai grappoli si è dimostrata impossibile e queste finiscono nel processo di lavorazione del vino che conterrà quindi un feromone prodotto da quest’insetto conosciuto come “Lady-bug taint”. Questa molecola, se presente oltre certe concentrazioni, è in grado di alterare sensibilmente il sapore e le qualità organolettiche del



vino. Nell’America Settentrionale ciò ha già determinato danni economicamente rilevanti alla produzione enologica. È facile immaginare i problemi che potrebbero derivare in una regione a forte vocazione vitivinicola come il Piemonte se la popolazione di questa coccinella aumentasse ulteriormente e il comportamento documentato nei vigneti nordamericani si manifestasse anche qui. La soluzione non sarebbe semplice e l’uso d’insetticidi non sarebbe risolutivo, poiché, le coccinelle trattate morirebbero sui grappoli finendo in ogni caso nel processo di vinificazione. Recenti notizie, infine, prospettano anche problemi di tipo sanitario poiché sono stati documentati casi di rino-congiuntiviti allergiche sviluppate da persone che sono state morsicate da *Harmonia axyridis*. In conclusione, questo colorato insetto dovrebbe insegnarci una maggiore attenzione da dimostrare quando si mettono in atto azioni che possono

avere ricadute sull’ecosistema. Questi interventi devono essere preceduti da studi rigorosi che dovrebbero essere attentamente considerati da amministratori e tecnici chiamati a decidere sulle politiche agricole, venatorie, alieutiche e di ogni altro ambito in cui è chiamata in causa la gestione di fauna e flora. Troppo spesso gli studi redatti da biologi e naturalisti in tal senso, anche quando previsti dalla normativa, sono considerati come inutile burocrazia, quasi un ostacolo ad attività economiche e produttive.

Il caso della coccinella asiatica e i segnali d’allarme provenienti dal Nord America dovrebbero ricordare che la natura talvolta presenta il “conto”, non solo in termini ecologici ma anche, per i meno sensibili a questo aspetto, in termini economici.

**Marco Rastelli** è guardiaparco al Parco del Po Cuneese. Laureato in Scienze Biologiche è autore di articoli e pubblicazioni sull’ecologia e la sistematica di alcuni coleotteri.

# Il bostrico tipografo

Testo e foto di Francesco Tomasinelli

**I MASCHI ACCOLGONO LE FEMMINE ALL'INTERNO DI UNA CAVITÀ SCAVATA NEI TRONCHI E DOPO L'ACCOPIAMENTO LE FEMMINE PREPARANO NUOVI SOLCHI PER DEPORRE LE UOVA. INFINE, LE LARVE DANNO VITA AD ALTRE GALLERIE PARALLELE. QUESTO ACCADE A MOLTI BOSCHI CHE SEMBRANO SOPRAVVISSUTI A DEVASTANTI INCENDI**

Quelle macchie grigie nel bosco si possono osservare da molto lontano. Sono formate da decine, a volte centinaia, di abeti rossi morti, drammaticamente visibili tra gli altri alberi, ancora verdi e in salute, che rivestono i pendii dell'Appennino Tosco Emiliano. Molti degli escursionisti che passano da queste parti sembrano credere che il danno sia dovuto a un incendio, ma in realtà quegli abeti scheletrici sono vittima di un nemico più subdolo e poco visibile. Si tratta di un insetto piccolissimo, lungo circa mezzo centimetro, spesso anche meno, noto come bostrico tipografo (*Ips typographus*). L'aspetto è quello tipico di molti Coleotteri *Scolytidae*, specializzati nell'attacco al fusto degli alberi: sono bruni, tozzi, di forma vagamente cilindrica e rivestiti di una fit-

ta peluria. Sembrano piccoli residui di corteccia che sul tronco degli alberi risultano quasi invisibili. Ma non sono gli adulti a fare i veri danni, tecnicamente è la larva a uccidere le piante. Il maschio del bostrico, infatti, accoglie le femmine all'interno di una piccola cavità scavata nel tronco dell'abete, dopo averle richiamate con un particolare feromone (l'odore riproduttivo dell'animale). Dopo l'accoppiamento, a giugno, le femmine fecondate scavano altre gallerie sotto la corteccia, allineate lungo l'asse del tronco, deponendovi decine di uova. Le larve che si sviluppano, lunghe pochi millimetri, danno vita a loro volta a una serie di gallerie parallele, perpendicolari alla galleria madre. Qui i futuri bostrici continuano a scavare per 5-6 cm fino a luglio dove in una piccola "cella" si trasformano in adulti e fuoriescono dalla pianta.

Sembra incredibile che un insetto così piccolo possa avere effetti così negativi sulle piante. Ma le numerose gallerie interrompono il flusso della linfa, condannando l'albero a una morte molto rapida. Una pianta pesantemente attaccata, infatti, non sopravvive generalmente all'estate: la chioma si ingiallisce e gli aghi cadono, mostrando i rami spogli. Quando la corteccia si stacca o viene rimossa, compare una fitta trama di cunicoli, simili a bassorilievi, che ricoprono gran parte del fusto in centinaia di punti diversi.

Tutta colpa del bostrico quindi se alcune delle nostre foreste di abete rosso stanno scomparendo? «Non proprio – spiega Paolo Piovani, il biologo che ha seguito le infestazioni nelle montagne del Parmigiano. L'abete rosso viene attaccato perché è sotto stress. Si tratta infatti di una pianta tipicamente alpina che qui, in Appennino, è al di fuori del suo ha-

Nelle foto dell'articolo, il bostrico tipografo *Ips typographus*: i suoi devastanti effetti sui boschi sono visibili nell'immagine della pagina accanto

bitat ideale. È stato piantato in queste valli negli anni '60 per far fronte ai disboscamenti. Ma l'eccessiva calura e la siccità estiva, che negli ultimi anni si sono acuite indeboliscono le piante quel tanto da renderle vulnerabili agli attacchi del coleottero. Anche per questo, infatti, l'estate del 2003, una delle più calde degli ultimi 50 anni, è quella in cui il problema è esploso. Centinaia di piante sono andate perdute e il coleottero si è stabilmente insediato sul territorio. «Il fatto interessante – continua Piovani – è che di per sé il bostrico, così come altre specie legate al legno, sarebbe anche un insetto utile, perché di solito attacca alberi vecchi o malati, dando il via a un processo che, sull'arco di decine di anni, trasforma il legno in nuovo terreno per la foresta. Ma in molte zone è ormai troppo abbondante e ha attaccato moltissime piante. L'aumento delle temperature osservato negli ultimi anni può garantire anche una seconda generazione estiva e un limite più alto di quota».

Purtroppo, contrastare questi animali dalle piccole dimensioni e ciclo vitale rapido è molto difficile. La strategia attuale è quella di monitorare le varie popolazioni di coleotteri attivi, in modo da poterne prevedere gli effetti. Per seguire l'evolversi della situazione vengono usate particolari trappole a feromoni che attirano gli individui presenti nell'area in un contenitore di plastica. Di fronte a una grande infestazione non si può fare molto», prosegue il biologo. I nemici naturali dell'insetto esistono (vespe parassitoidi che depongono le uova sulle larve del bostrico) ma non possono controllare un attacco su larga scala. A livello locale, le trappole possono dare discreti risultati, così come lo scortecciamento degli alberi colpiti, che fa morire le larve.

Nell'Appennino, dove l'abete rosso non è autoctono - conclude Piovani - è più conveniente seguire l'evolversi della situazione. Spesso i boschi in buona salute sono risparmiati e do-

## MONTAGNE CUNEESE IL CINIPEDE DEL CASTAGNO

Anche le piante di castagno sono sotto attacco. Questa volta, però, la minaccia viene dalla Cina, sotto forma di una minuscola vespa nera, il cinipede del castagno (*Dryocosmus kuriphilus*). L'insetto in questione, lungo circa 3 mm, provoca la formazione di galle (malformazioni della pianta dovute alla presenza di un parassita) sui germogli e, a volte, anche sulle foglie e le infiorescenze. Gli effetti sono immediati: perdite nella produzione della castagne, mancato accrescimento delle piante ed esposizione alle malattie. L'insetto è stato segnalato per la prima volta in Italia nel 2002 in provincia di Cuneo ma presto si è diffuso in tutto il Nord e ora ha raggiunto anche la Toscana, la Campania e la Sardegna. Le femmine, infatti, sono partenogenetiche: possono produrre uova a centinaia senza doversi accoppiare e produrre in poco tempo cloni di loro stesse. «La migliore via per contrastare questa nuova specie è ricorrere a un suo nemico naturale – spiega Giovanni Bosio del settore Fitosanitario della Regione Piemonte – Si tratta di una vespa parassita, *Torymus sinensis*, che aggredisce le larve del cinipede. In Giappone è impiegata con successo da tempo e ha già contribuito a ridurre moltissimo le infestazioni. Noi abbiamo cominciato da poco a introdurla e speriamo che funzioni altrettanto bene anche in Italia. Ma vedremo i risultati solo nei prossimi anni».

po qualche anno l'infestazione si esaurisce. In fondo gli attacchi del bostrico sono un buon pretesto per favorire il rinnovamento delle foreste in condizioni non ottimali. Sarà un processo lungo, ma alla fine decisamente positivo».

Il fatto allarmante è che, complice il riscaldamento globale, a volte questi attac-

chi si osservano anche nelle Alpi, seppure su scala meno clamorosa, in Piemonte, Val D'Aosta e in Svizzera. In questo caso, a farne le spese, sono sempre le aree rimboschite che presentano molte piante deboli. L'errore del passato è stato favorire queste monoculture di abete, spesso in zone poco indicate, a scapito di boschi più complessi ma meno redditizi per la produzione di legname.



# I nuovi cittadini

## Animali che convivono con l'uomo

Testo di Caterina Gromis di Trana

Foto di Paolo Gislimberti

«DUPLICATI PER LASCIARE EREDI DOPO LA MORTE, MUTA PER ADATTARTI ALL'AMBIENTE E, SOPRATTUTTO, ESTENDITI DOVE PUOI, COLONIZZA!» ECCO L'ATAVICA ORIGINE DEI PROBLEMI DI COABITAZIONE NELLE NOSTRE CITTÀ

(E. COCO)

Il problema è antico, se di problema si tratta. Ed è ancora attuale, fonte di studi e osservazioni e anche palestra di riflessioni, come quelle di Emanuele Coco, storico e filosofo della scienza, che ne fa argomento di un bellissimo libro dal titolo un po' complicato: *Ospiti ingrati - Come convivere con gli animali sinantropici*.

Che cosa vuol dire "sinantropici"? I dizionari dicono: "Animali che convivono con l'uomo avendo invaso nicchie da lui create artificialmente". Non sono i classici domestici, cani e gatti, né i "pets" da compagnia tipo pesci rossi, iguane e tartarughe, rilasciati in natura, cioè allo sbaraglio in un ambiente che non è il loro, da certi scriteriati che non sanno quello che fanno. Non si tratta neanche di animali esotici, clandestini arrivati per varie vie e adattati alle nostre latitudini con mille strategie, spesso a danno dei loro simili indigeni. Sinantropici sono gli animali che, davanti all'imposizione dell'edilizia e del sistema sociale di *Homo sapiens*, si sono adeguati e ne hanno fatto tesoro. Capaci di sopravvivere al di fuori di un habitat limitato, le specie che hanno trovato benessere anche nell'ambiente artificiale delle città sono la dimostrazione della più pura intelligenza biologica. Cos'altro è l'intelligenza se non capacità di adattarsi? Sarà poco poetico, ma in questo senso è di gran lunga più intelligente un ratto di una lepre, e infatti... di lepri in città non se ne incontrano. Ma l'ambiente urbano non è solo regno di topi e scarafaggi: quanto a fauna selvatica riserva sorprese mica da poco, degne di soddisfare la smania di biodiversità che anima ogni naturalista che si rispetti.

Ce n'è per tutti i gusti, dai mammiferi agli uc-

celli ai rettili agli anfibi ai pesci allo sterminato mondo degli invertebrati. Si tratta sempre di specie pioniere, capaci di adattarsi a quella che è la principale caratteristica dell'ecosistema urbano, l'instabilità. In città l'intervento umano può causare trasformazioni in tempi molto veloci, impensabili o improbabili negli ecosistemi naturali. Le specie generaliste, opportuniste e onnivore, sono avvantaggiate in questo ambiente instabile perché riescono a colonizzare nicchie ancora libere. È facile tracciare l'identikit di questi cittadini "intelligenti":

- dotati di flessibilità in scelte vitali come il luogo dove nidificare;
- tolleranti al disturbo;
- capaci di condurre vita solitaria o di gruppo, secondo come gira il vento;
- propensi ad avere comportamenti territoriali molto adattabili;
- in grado di riprodursi anche in ambienti non ottimali.

Con tutto questo, passi la capacità di adattamento, ma non si tratta di masochismo: devono esistere alcuni fattori che invogliano questi "intelligenti" a restare, altrimenti, superata la prova di sopravvivenza, proprio perché intelligenti se ne tornerebbero nelle campagne da cui sono venuti. Le condizioni climatiche per esempio, in città sono relativamente migliori rispetto alle aree extraurbane, più stabili e meno estreme, generalmente caratterizzate da una temperatura più elevata e da minore ventosità e umidità. Tra rifiuti e cibo offerto dall'uomo c'è una gran disponibilità alimentare; l'acqua, anche se non è di sorgente, non manca mai; la caccia è vietata e anche il bracconaggio è impossibile; i predatori sono pochi o nulli e i luoghi adatti alla riproduzione molteplici. L'età, la dimensione e la localizzazione delle aree verdi, polmoni di benessere per bestie e persone, chiaramente in-



Nel fotomontaggio, un gheppio *Falco tinniculus* (foto P. Gislimberti/RES) in volo sulla Mole Antonelliana (foto [www.tipsimages.it](http://www.tipsimages.it))

fluenzano parecchio la presenza e la distribuzione della fauna selvatica urbana. Sembra ovvio che se a Torino ci sono i gheppi è più facile che stiano al parco del Valentino che in via Vanchiglia, ma è tutto relativo, ognuno ha le sue necessità: i gheppi cacciano lucertole, topini e cavallette e stanno dove possono trovare le loro prede. Tra i falchi, i pellegrini hanno scelto la zona del centro più cementificato: la guglia della Mole Antonelliana, il miglior posto di vedetta che si possa immaginare per dar la caccia ai colombi. Peccato che non basti una coppia di falchi pellegrini per tenere a bada le popolazioni di piccioni, sarebbe un esempio troppo bello di lotta biologica. Ci vuol altro purtroppo, e non per caso: i piccioni che rovinano manufatti e insozzano monumenti non sono discendenti diretti dei colombi selvatici torraioli, inurbati per sfruttare le opportunità di nido e rifugio offerte da torri e campanili. Quelli che hanno imparato a sfruttare ogni risorsa possibile dell'ambiente urbano originano da razze diverse di colombi domestici, sfuggiti o abbandonati, che hanno nel tempo formato popolazioni randagie. Hanno mantenuto con l'uomo un rapporto di commensalismo e conservato la caratteristica dei colombi domestici, selezionata dall'uomo, di riprodursi tutto l'anno, a differenza dei colombi selvatici che nidificano solo in estate: quel che si dice covarsi una serpe in seno. Una consolazione c'è per chi sa riconoscere altro in questa feccia colombiforme: da alcuni anni nelle città si incontrano i colombacci, colombi belli a dispetto del loro nome, selvatici dignitosi che conservano tutto il loro fare da selvatici e non si presterebbero mai e poi mai a scene di assalto al becchime come quelle che si vedono a Venezia in piazza San Marco. Tra storni, fringuelli, merli e passerotti, anche martin pescatori, anatre e gabbiani se un fiume la attraversa, la città può essere il paradiso degli ornitologi, che devono solo badare a non dar troppo nell'occhio mentre si aggirano con fare

circospetto col binocolo sul naso, per non passar per matti. Anche gli erpetologi però possono spassarsela, chiedendosi se la popolazione di rana verde che abita nella fontana di quella tal piazza è un relitto di tempi passati o un arrivo recente, di uova o girini rilasciati da altri essere umani innocenti. Gli anfibi e certi rettili legati all'acqua, rarefatti dove i terreni sono stati bonificati, prosciugati e cementificati, nei laghetti e nelle fontane delle aree verdi urbane possono trovare rifugio e protezione e ritornare così all'onore del mondo grazie all'intervento dell'uomo, dopo che per mano sua si sono trovati vicini all'estinzione. Facile a dirsi? Forse, ma nemmeno così difficile a farsi, se la coscienza ecologica tanto decantata si accompagna a qualche nozione di cultura naturalistica, utile a vincere il ribrezzo istintivo tipico dell'uomo verso rane, rospi e serpenti.

Gli animali che la città può ospitare di solito sono di piccola taglia, perché essere selvatico e grosso è imbarazzante se si è sotto gli occhi di tutti. Eppure i furbi ci sono anche tra i più corpulenti. Le volpi per esempio si spingono nelle periferie per razzolare nelle discariche. I più diabolici però sono i cinghiali, capaci di conquistarsi la prima pagina sui giornali per la loro sfacciataggine. A Torino si sapeva da tempo dei danni che provocano grufolando nei giardini in collina, ma finché non c'è stato lo scoop importava a pochi. Poi un giorno un titolone "Cinghiali in Piazza Vittorio", ha scosso l'opinione pubblica e mentre i guardiaparco si davano da fare per riportare la città all'ordine, quelli che vedono la vita con un occhio all'evoluzione hanno avuto un pensiero a quei filamenti di molecole del brodo primordiale e a quanto lontano ci hanno portato.

**Caterina Gromis di Trana**, laureata in scienze biologiche, collabora con numerose testate giornalistiche. Nel 2003 ha pubblicato il suo primo libro *Il bricco del pilone - sulla rotta dei migratori alati* e dopo aver realizzato altri lavori editoriali nel 2008 ha inaugurato per Blu edizioni la collana *Herriot*, di cui è curatrice.

## Per saperne di più

- E. Coco, *Ospiti ingrati - Come convivere con gli animali sinantropici*, Nottetempo- Roma, 2007
- M. A. Bologna, G. M. Carpaneto, B. Cignini (a cura di), *Atti del 1° Convegno Nazionale sulla fauna urbana*, Roma 12 aprile 1997, Fratelli Palombi Editori
- G. Maffei, C. Pulcher, A. Rolando & L. Carisio - *L'avifauna della città di Torino: analisi ecologica e faunistica*, Monografie XXXI, Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino, 2001



In questa pagina, dall'alto: una volpe in cammino su una strada sterrata di Racconigi (CN); fringuello maschio al parco Leopardi; coppia di piccioni al Castello del Valentino (TO); Martin pescatore lungo il Po a San Mauro Torinese



## GHEPPI AL VALENTINO

Chiara Spadetti

chiara.spadetti@regione.piemonte.it

Pausa pranzo al Valentino: via vai di studenti di Architettura, una coppia di poliziotti a cavallo, jogger in folti gruppi e spesso con cane al seguito, qualche mamma che spinge un passeggino...

Questa l'inquadratura "ad altezza d'uomo". Ma alzando lo sguardo si può cogliere il passaggio di un frequentatore quantomeno inatteso dello storico parco: il gheppio. In realtà, la presenza di questo piccolo rapace è da qualche anno abituale al Castello del Valentino, eletto sito di nidificazione da una coppia che vi fa ritorno puntualmente per deporre le uova in un anfratto tra i mattoni rossi della bella facciata.

In generale al gheppio piacciono molto i palazzi storici, che con le loro mura irregolari e non intonacate offrono ripari sicuri per la nidificazione: una coppia di gheppi si era stabilita negli anni passati in uno dei cortili del Museo Regionale di Scienze Naturali, ma è a quella che ogni anno elegge a sua dimora il castello sabauda sulle rive del Po che va il riconoscimento per il "buon gusto" in fatto di scelte abitative.

Pur essendo una specie adattabile e quindi diffusissima e facile da avvistare, il gheppio ha pur sempre il fascino del rapace, ed essere colti dai tipici richiami insistenti della coppia in fase di corteggiamento primaverile è comunque un'emozione. Il maschio, leggermente più piccolo della compagna e distinguibile per il colore grigio acciaio di capo e coda, voltegga altissimo e compie improvvise picchiate verso il posatoio dove la femmina lo aspetta, per poi raggiungerlo in volo e dar luogo a spettacolari parate. In questa fase, il sito di nidificazione è già stato scelto, e infatti stando davanti al Castello si può notare il via vai della coppia, che accompagna le frequenti visite all'anfratto in cui presto verranno deposte le uova. Durante i 28 giorni della cova, avvistare la femmina risulta difficile: è lei che tiene calde le uova (in numero variabile da 2 a 7, solitamente) e quindi abbandona il nido piuttosto di rado, prontamente sostituita dal maschio, che alla nascita dei pulcini, in compenso, risulta il più attivo nella caccia. Ben presto la compagna gli si affianca, in

quanto le prede portate dal solo maschio non bastano a sfamare i giovani: questo periodo è quello in cui i gheppi del Valentino offrono gli spettacoli più emozionanti, attivi come sono nella continua ricerca di prede per i nidiacei.

Nei momenti in cui il parco è meno frequentato, li si vede fare "lo spirito santo", ovvero restare sospesi in aria, fermi, a perlustrare il terreno in cerca di lucertole, topi, insetti, ma anche piccoli uccelli. I gheppi del nostro Castello sembrano preferire le lucertole ed è con questa dieta che i giovani arrivano all'involto, nel giro di un mese scarso: i primi tentativi di volo, danno il via ad un periodo in cui osservare sorprese sempre nuove. Si possono seguire i progressi dei giovani, i loro buffi "esercizi ginnici" sul bordo del nido... In queste fasi la presenza dei genitori è costante e spesso risulta difficile distinguere la femmina dai giovani.

La coppia continua a provvedere alle necessità alimentari della covata anche dopo l'involto definitivo e i giovani restano nei paraggi del nido per alcune settimane ancora, durante le quali ci riservano l'ennesima sorpresa: resteremo stupiti nell'osservare la principale attività dei giovani gheppi, che ci regaleranno voli rapidi e confusi per contendersi in aria una preda che poi verrà ancora scambiata, picchiate di un fratello verso l'altro, vocalizzazioni continue e scaramucce aeree... tutto quello che è puro divertimento, e dunque gioco per chi sta ancora imparando a usare muscoli e penne nel cielo sopra il Castello.



In questa pagina, alcune fasi dell'approvvigionamento di cibo dei gheppi che "abitano" al Castello del Valentino (foto R. Valterza)

# Gli alieni verdi sono tra noi...

Testo di Loredana Matonti

loredana.matonti@regione.piemonte.it

**NEI LAGHI, NEI FIUMI, LUNGO LE STRADE, NEI MARI E NELLE CITTÀ LA VEGETAZIONE ALLOCTONA È INVASIVA. ASSUME IL CONTROLLO DEL TERRITORIO ELIMINANDO I RIVALI, RESISTE ALLE MALATTIE E SOPRAVVIVE IN AMBIENTI OSTILI**

Sono arrivati gli “aliens”! Emigrati clandestinamente da altri Paesi, a bordo di navi, treni o camion, non hanno passaporto né permesso di soggiorno. Giorno dopo giorno, si insinuano subdolamente nel nostro Paese, spesso “sfrattando” opportunisticamente dal territorio i legittimi proprietari. Quando ce ne accorgiamo, spesso è già troppo tardi. Se non ci crediamo basta guardarci attorno.

Sono ovunque: nei laghi, nei fiumi, lungo le strade, nei mari e nelle nostre città. Proprio come capita nei film di fantascienza sono pericolosi, cercano di assumere il controllo del territorio, eliminando i rivali e i potenziali concorrenti. Sono resistenti alle malattie e sanno come sopravvivere anche in ambienti ostili. Ne bastano pochi per cominciare l’invasione. Ma niente paura. In realtà il termine in-

quietante “aliens” è la traduzione anglosassone di “specie alloctone”, ovvero esotiche o aliene, intenzionalmente o accidentalmente trasportate dall’uomo al di fuori del loro areale biogeografico. Oggi, l’introduzione e l’invasione biologica degli ecosistemi da parte di specie esotiche invasive, animali e vegetali, è riconosciuta a livello mondiale come una delle principali cause di estinzione di molte



Qui sopra, l'invasiva *Fallopia japonica* (foto [www.tipsimages.it](http://www.tipsimages.it))



In questa pagina, dall'alto: flora invasiva ai bordi di un canale irriguo (foto D. Bouvet); *Amorpha fruticosa* ad Arignano (foto L. Miserere); *Oenothera oehlkersii* in Valle di Susa (foto D. Bouvet)



specie native e di grave minaccia alla biodiversità, seconda solo alla perdita e frammentazione degli habitat. Il fenomeno è legato alla globalizzazione, per cui è in progressivo aumento in tutte le zone del mondo. I cambiamenti climatici poi, confacenti a molte specie, fanno il resto.

Per le specie vegetali, le stime complessive più recenti, ottenute dalla banca dati della flora vascolare italiana, indicano la presenza di circa 1.000 specie alloctone, che rappresentano il 13% della flora d'Italia. Di queste, per fortuna, poche quelle decisamente invasive. Il termine "alloctone" infatti, include nella sua accezione generale anche le specie importate volontariamente dall'uomo, molte di esse di grande utilità, come le piante che arrivano sulla nostra tavola come ottimi prodotti alimentari o allietano la nostra vista come bellissime ornamentali. Principali fattori di tali introduzioni, per quanto intenzionali o accidentali, sono riconducibili al turismo e al commercio internazionale e ad attività produttive quali l'agricoltura e l'allevamento.

Le specie "invadenti" danneggiano a volte anche l'economia. Il sorgo selvatico (*Sorghum halepense*) ad esempio, specie geneticamente affine al sorgo coltivato, è invasiva in tutta l'Italia e negli Stati Uniti. Non meno importante il risvolto sulla salute umana. Una fonte di problemi recenti è rappresentata dall'Ambrosia (*Ambrosia artemisiifolia*), una specie Nord-Americana che produce in agosto e settembre polline fortemente allergenico, come ben sanno coloro che soffrono di raffreddore da fieno. Considerando inoltre il lungo periodo di fioritura è possibile farsi un'idea della rilevanza del fenomeno e dei suoi eventuali sviluppi futuri in termini di salute pubblica.

Neppure il mare è al riparo dall'invasione. Un esempio largamente conosciuto è rappresentato dalle alghe verdi alloctone appartenenti al genere *Caulerpa* che interferiscono in modo preoccupante con le biocenosi marine della costa, competendo con la nostrana *Posidonia oceanica*, pianta superiore, endemica del

Mediterraneo, fondamentale per la sopravvivenza dell'ecosistema marino. Per tali motivi, a livello nazionale, è stato varato un recente progetto, finanziato dal Ministero dell'Ambiente, proprio per caratterizzare la flora esotica in Italia e la sua invasività. Non c'è regione infatti che, specie nelle aree più soggette alla pressione dell'uomo, sia risparmiata dall'intrusione delle nuove specie. Più colpite quelle del nord. Primato spiacevole, causato dal fitto intreccio di vie di comunicazione, corsi d'acqua, centri urbani e agricoltura intensiva che caratterizza la Pianura Padana.

Il Piemonte, naturalmente, non fa eccezione: in parchi e riserve naturali, giardini pubblici nel bel mezzo della città, boschi e zone agricole, sponde fluviali e aree di cantiere, spesso fanno capolino specie esotiche. Non è un caso se tale "avanzata" silenziosa ma implacabile si è ritagliata un posto di tutto rispetto nel *Rapporto annuale sullo stato dell'Ambiente in Piemonte* redatto da Arpa Piemonte.

Per fortuna, almeno la montagna si difende bene e gli invasori trovano vita dura man mano che si sale in quota. Qui le specie autoctone, ben adattate, si difendono con più successo, così è raro trovare piante "aliene" oltre i 1.500 m di quota. Merito del fatto che queste faticano a tollerare le basse temperature e la brevità della stagione vegetativa che caratterizzano il clima delle Alpi. Attenzione però: il riscaldamento globale e l'introduzione di altri gruppi montuosi di specie preadattate al clima montano potrebbero portare nel futuro a una diffusione anche a quote elevate, assolutamente da evitare. Ma allora se l'invasione di alcune specie è inesorabile tanto vale arrendersi? La risposta passa innanzitutto attraverso l'informazione ambientale e la prevenzione. Ogni immissione di specie nuova in un ambiente costituisce un vero e proprio vaso di Pandora che, una volta aperto, difficilmente potrà essere nuovamente sigillato. Laddove invece la colonizzazione è già avvenuta, la vigilanza, il controllo e il contenimento potranno essere le armi migliori.

## LE PIANTE ESOTICHE INVASIVE IN PIEMONTE

Anche se si tratta di una battaglia difficile, le ricerche continuano con lo scopo di stabilire in quali situazioni l'impatto è più rilevante (come in alcune aree protette). In tale ottica la Regione Piemonte (direzione Ambiente, settore Pianificazione e Gestione delle Aree Naturali Protette) si è attivata con un progetto triennale, condotto dal dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino, con la collaborazione di IPLA (Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente) per una realizzazione cartografica finalizzata a definire l'entità della flora esotica in Piemonte e la distribuzione attuale sul territorio di quelle specie che causano i maggiori impatti sulla biodiversità. I dati ottenuti hanno permesso di evidenziare le specie più diffuse, che provocano gli impatti più significativi. La flora alloctona è risultata così di 371 entità, pari al 10% circa del totale della flora vascolare del Piemonte. Di queste specie più dell'80% sono neofite, arrivate in Europa a partire dalla fine del XV secolo, principalmente dall'Asia (35%) e dal continente Americano (41%). Le aree di pianura e di collina, in particolare lungo i fiumi e le strade, sono risultate le più fortemente invase da numerose specie, come l'ailanto (*Ailanthus altissima*), la robinia o gaggia (*Robinia pseudoacacia*), il falso indaco (*Amorpha fruticosa*), la verga d'oro maggiore (*Solidago gigantea*) e il poligono del Giappone (*Fallopia ja-*

*ponica*) che sostituiscono quasi completamente la vegetazione nativa. Il poligono del Giappone è una delle 100 peggiori specie invasive del mondo: in alcuni casi intralcia persino la visibilità, specie lungo le autostrade e le strade del Verbano, del Vercellese e della Val Sesia. Molte altre specie erbacee (*Abutilon theophrasti* e *Sicyos angulatus*) sono diventate infestanti delle colture e necessitano di particolari tecniche di controllo senza le quali i danni economici al settore agricolo potrebbero diventare rilevanti. Alcune specie arboree risultano particolarmente impattanti nei boschi, quali il ciliegio tardivo (*Prunus serotina*),

la quercia rossa (*Quercus rubra*) e la robinia; quest'ultima, introdotta nel '700 è ora del tutto naturalizzata, coprendo oltre 100.000 ettari. Tuttavia è utile per la produzione di legna da ardere (energia rinnovabile) e miele (c.d. di acacia), mentre le altre non hanno ricadute positive.

Per contenere l'invasività di queste specie arboree nei boschi delle aree protette e ricostituire habitat naturali, la Regione Piemonte ha finanziato anche un progetto specifico, affidato all'IPLA. Le schede prodotte saranno utilizzabili da parte dei soggetti preposti alla gestione del territorio e per sensibilizzare l'opinione pubblica.



In questa pagina, in alto: *Solidago gigantea* a Mongrando (foto D. Bouvet); sotto *Robinia pseudoacacia* (foto L. Miserere)



### Per saperne di più:

- Abbà G., *Flora esotica del Piemonte. Specie coltivate spontaneizzate e specie avventizie*. Atti soc. Tosc. Sc. Nat. Mem., 86, 1979.
- Arpa - AA.VV., *Ambrosia artemisiifolia. In piemonte: un problema emergente. Distribuzione geografica, livelli di polline in atmosfera ed effetti sulla salute*, 2008.
- Arpa - AA.VV., *Rapporto sullo stato dell'ambiente in Piemonte*, 2009.
- E. Barni, C. Siniscalco, A. Soldano, *In stampa. Flora alloctona del Piemonte*, Palombi, Roma.

# Il parco del Marchese

Testo di Valentina Mazzola e Alessandra Fassio  
[valentinamazzola@yahoo.it](mailto:valentinamazzola@yahoo.it)

Foto di Toni Farina

LO SCOMPARSO  
MARCHESE MARIO INCISA  
DELLA ROCCHETTA, CHE  
FU PRESIDENTE DEL WWF,  
POSE LE PREMESSE PER LA  
CREAZIONE DEL PARCO,  
PRIMA AREA PROTETTA  
IN PROVINCIA DI ASTI  
ISTITUITA DALLA  
REGIONE PIEMONTE

Qui sopra, il bosco di Rocchetta Tanaro

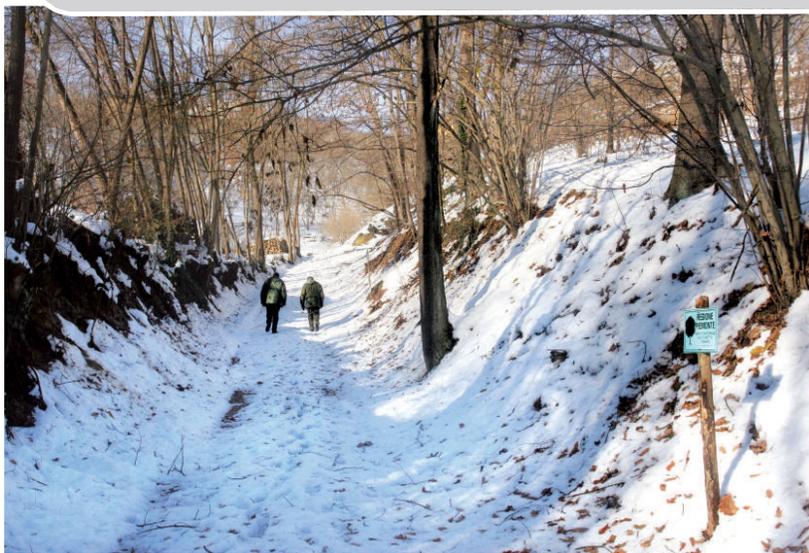
Siamo in uno dei territori più significativi del Basso Monferrato, in mezzo al verde delle colline astigiane, dove il dolce digradare verso il fiume Tanaro si accompagna ad un senso di pace dato dal cinguettare degli uccelli, dal fruscio delle foglie, dal suono della fonte "Canà" e da due rii demaniali, Rabengo e Ronsinaggio che delimitano l'area. Qui, nel Parco naturale di Rocchetta Tanaro, detto anche dagli abitanti del posto "bosc dal marcheis" (ovvero bosco dei marchesi) in quanto gran parte del territorio è ancora di proprietà dei marchesi Incisa della Rocchetta, il bosco, con i suoi 120 ettari di terreni boscati da specie autoctone, è il bene ambientale più prezioso. Proprio lo scomparso marchese Mario Incisa della Rocchetta, che fu presidente del WWF, pose le premesse per la creazione del Parco, prima area protetta in provincia di Asti istituita dalla Regione Piemonte con la legge regionale n. 31 del 28/04/1980.

Il patrimonio boschivo è caratterizzato dalla presenza di specie arboree, arbustive ed erbacee tipiche della foresta originaria che al termine dell'ultimo periodo glaciale ricopriva ininterrottamente i dossi collinari. Lo studio della vegetazione di questo Parco è stato basilare nell'arco del tempo per ricostruire l'aspetto forestale originario del quaternario piemontese ed in particolare di questo settore collinare astigiano. I boschi cedui di castagno e robinia si susseguono ai boschi ad alto fusto in cui prevale il querceto-carpinetto misto di rovere o di farnia. Nel sottobosco, nella parte alta dell'area, si possono incontrare specie tipiche della macchia mediterranea, come il ginepro, che tra i suoi rami ospita il nido del codibugnolo. Questo piccolo uccello compone un'elaborata costruzione di muschi, ragnatele e fili d'erba intrecciati, decorata da licheni, in cui le foglie spinose fungono da antifurto naturale contro i predatori.

Interessante per il visitatore attento alla geologia del territorio il complesso collinare a cui appartiene questa zona, costituito da sabbie attribuibili al Complesso Villafranchiano, affio-



In queste foto, dall'alto: attività didattiche nel bosco di Rocchetta Tanaro; una passeggiata in inverno; una *Rana esculenta* in uno stagno





Qui sopra, un picchio rosso minore al nido con imbeccata (foto D. Alpe/CeDRAP)

ranti alla sommità, cui sottostanno le Sabbie di Asti, note internazionalmente per l'elevato contenuto di fossili di svariati organismi marini. L'area, infatti, ricade nel "Bacino Pliocenico Astigiano" costituito dai sedimenti sabbiosi e argillosi testimonianti il mare che occupava il Piemonte centro meridionale, tra i 5 e i 2 milioni di anni fa.

Grazie alle notevoli differenziazioni microclimatiche, anche dovute alla morfologia del territorio, l'aspetto botanico è decisamente variegato. Si possono osservare specie presenti nella zona delle Langhe, dove si manifestano rilevanti influssi mediterranei, e tipologie floristiche tipiche del sistema collinare torinese. Nel fondovalle è possibile ammirare il padrone di casa: il "grande faggio" della *Val du Gè* (Valle del Gelo), esemplare ultrasecolare che cresce alla quota mi-

liosfodeli. L'habitat forestale offre, inoltre, rifugio a numerosi animali tra cui: la volpe, lo scoiattolo, il riccio, la donnola, il moscardino, il ghio e il caratteristico tasso, eletto a simbolo del Parco. L'avifauna, particolarmente ricca, è rappresentata da una quarantina di specie nidificanti, tra cui il raro picchio rosso minore, il picchio muratore, il picchio verde, il rampichino, il torcicollo, il lui verde e numerosi rapaci diurni e notturni.

Al Parco Naturale di Rocchetta Tanaro si accede liberamente, ed è possibile avere informazioni e prenotare visite guidate rivolgendosi all'Ente di gestione dei Parchi e delle riserve naturali astigiane o alla sede operativa nella "Casa del Parco". Il parco rappresenta una meta ideale per escursioni, studi e ricerche, trekking a piedi, a cavallo o in bicicletta su percorsi segnalati.

nima per il Piemonte (130 metri s.l.m.) e che rappresenta un ricordo delle faggete diffuse su tutta la zona al termine dell'ultimo periodo glaciale. Lo circondano la rovere e la farnia, insieme alla roverella e al cerro, all'orniello, al ciavardello, al nespolo, al biancospino ed al caprifoglio. Poco più in là, nel farneto, è facile incontrare il nocciolo, accanto al tiglio selvatico, al carpino bianco e all'acero campestre, mentre in prossimità dei rii crescono il pioppo bianco e l'ontano nero. Nel sottobosco fioriscono orchidee, gigli, mugghetti, anemoni, campanellini, campanule e li-

### Il sentiero naturalistico autoguidato

Lasciata l'auto presso l'ampio parcheggio ai margini del Parco, in Regione Sant'Emiliano, l'escursione ha inizio imboccando una strada sterrata, chiusa al traffico veicolare per mezzo di una sbarra. Subito ci si trova immersi nel verde, a sinistra un querceto a prevalenza di rovere e a destra pini silvestri e arbusti. Poco più avanti, sullo stesso lato, la Casa del Parco, sede del Centro di Educazione Ambientale (C.E.A.) dell'Ente parchi Astigiani, dell'Ostello Pacha Mama e di un'area ristoro che offre cucina tipica piemontese. Dal balcone della Casa si possono ammirare le colline circostanti che offrono un suggestivo scorcio paesaggistico caratterizzato da boschi e dai filari dei vigneti. La breve discesa si presenta per un primo tratto ripida, ma poco dopo il percorso torna nuovamente pianeggiante nel fondovalle. Una volta al bivio si gira a sinistra verso il rio Ronsinaggio; giunti alla segnaletica si svolta nuovamente a sinistra e da lì, dopo soli 50 metri, non potrà passare inosservato il "grande faggio" di altezza superiore ai 25 m. Siamo definitivamente nel bosco, nella Val du Gè, ora saliamo per poter osservare lo scomparire della vegetazione igrofila che lascia spazio a rovere, roverella, cerro, orniello. Proseguendo sul sentiero in salita, il visitatore entra nel castagneto caratterizzato dal ceduo e, a seconda dei periodi, potrà ammirare specie diverse come i cespi della felce aquilina, il brugo, le diverse tipologie di orchidee sino ad arrivare presso una sbarra di legno. Giunti a questo punto, si svolta a sinistra in direzione opposta alla cascina sita in località Monfalcone e percorrendo la strada asfaltata per circa 400 metri si ritorna al punto di partenza.

### In sintesi:

*tempo di percorrenza 1 ora, dislivello 100 m.*

*Parccheggio – Casa Parco – Rio Ronsinaggio – Val du Gè – Strada Comunale Rocchetta Tanaro/Mombercelli – Parccheggio.*

## Il gambero di fiume e le orchidee

Un importante abitante del Parco che popola i rii Rabengo e Ronsinaggio è il gambero di fiume, determinante indicatore biologico di ambienti fluviali. Durante le ore diurne vive nei fondali sabbiosi mentre nelle ore crepuscolari e notturne esce allo scoperto alla ricerca del cibo. Segue una dieta onnivora a base di insetti, larve, vegetali acquatici e detriti organici.

Si è da poco concluso, con la collaborazione dei Guardiaparco dell'Ente, proprio nel Parco il monitoraggio dei corsi d'acqua tramite uno studio rientrante nel progetto di "Realizzazione di un Manuale per il riconoscimento dei principali gruppi di macroinvertebrati bentonici fluviali del Parco di Rocchetta Tanaro" affidato all'Università del Piemonte Orientale, gruppo di Zoologia (Professore G. Malacarne e Dottori S. Fenoglio e T. Bo). Durante i campionamenti di fauna acquatica è stato più volte rinvenuto il gambero d'acqua dolce autoctono appartenente al genere *Austropotamobius*. Tale entità faunistica appare piuttosto rara e localizzata nei piccoli torrenti di pianura. Il gambero d'acqua dolce è attualmente considerato "specie vulnerabile" dalla IUCN (International Union for Conservation of Nature) e la Direttiva Habitat 92/43/CEE lo classifica come "specie di interesse comunitario per la quale devono essere individuate zone speciali di conservazione". La tassonomia del genere è piuttosto complessa e attualmente il metodo più efficace per giungere a livello specifico sembra essere l'analisi genetica. Ad alcuni esemplari del Parco è stata prelevata una chela (porzione che l'animale è in grado di rigenerare) riuscendo così a stabilire la specie presente nell'area protetta. Tutti gli esemplari analizzati, rinvenuti anche nella Riserva Naturale Speciale di Valle Andona, Valle Botto e Val Grande, risultano ascrivibili alla sottospecie *Austropotamobius italicus carinthiacus*, molto diffusa nel Nord Italia.

Alcune scolaresche in visita al Parco sono riuscite a osservare da vicino

questo particolare crostaceo e hanno potuto comprendere come un ambiente naturale non alterato dalle attività dell'uomo permetta che la comunità biotica e le catene trofiche si stabiliscano e il fiume mantenga sempre la sua capacità autodepurativa. Una migliore conoscenza dello stato ecologico dei corsi d'acqua è indispensabile per una corretta pianificazione ambientale e costituisce un fondamentale strumento per la gestione e la tutela delle risorse naturali. La presenza di diverse popolazioni all'interno del reticolo idrografico del Parco è sicuramente un ottimo segnale sulla realtà ambientale del territorio.

Come già anticipato, l'astigiano costituisce un importante "ponte climatico ecologico" di transizione tra la catena alpina, la zona continentale padana e la regione mediterranea; condizione, questa, che ha determinato lo sviluppo di specie floristiche tipiche di questo ambiente a fianco di tipologie legate a climi più caldi (mediterranee termofile) e a climi più freddi (montane microterme). Tra le specie termofile il Parco naturale di Rocchetta Tanaro e tutto il comprensorio circostante formano un'area di estremo interesse conservazionistico, oltre che di grande bellezza paesaggistica, messa in risalto, quest'anno, dalla eccezionale fioritura delle orchidee spontanee. Una fioritura dovuta soprattutto alle copiose nevicate e alle abbondanti piogge. Solo nel Parco sono state censite ben 9 specie: l'ofride dei fuchi (*Ophrys holoserica*), l'orchidea maggiore (*Orchis purpurea*), la pla-

tantera comune (*Platanthera bifolia*), la platantera verdastra (*Platanthera chlorantha*), l'orchidea ovale - giglio verde (*Listera ovata*), l'elleborina comune (*Epipactis helleborine*), la cefalantera rossa (*Cephalanthera rubra*), la cefalantera bianca (*Cephalanthera longifolia*), il fior di legna (*Limodorum abortivum*).

Tra le specie di *Ophrys*, l'*O. holoserica* è certamente la più comune in tutta la provincia. Interessante è il suo enorme polimorfismo: i fiori possono apparire diversi nella forma e nel colore, non solo all'interno di una medesima popolazione, ma sulla stessa pianta.

Del tutto particolare è il meccanismo chiamato "impollinazione entomofila da miraggio" messo in atto dalle Ofride. Questa modalità di impollinazione è il risultato di una lunghissima evoluzione parallela tra questi fiori privi di nettare ed alcuni imenotteri sempre di sesso maschile: essi sono attratti sul fiore non con l'offerta di nutrimento, ma per un richia-



Qui sopra, un gambero di fiume, *Austropotamobius pallipes* (foto M. Campora/R. Cottalasso/CeDRAP)

mo di tipo sessuale. Ogni specie d'*Ophrys*, infatti, ha il labello conformato in modo tale da simulare l'adome della femmina di un ben preciso insetto, e, per rendere ancora più perfetto l'inganno, il fiore emana un "odore" del tutto simile ai feromoni emessi dalla femmina quando giunge il momento dell'accoppiamento; sembrerebbero importanti anche gli stimoli tattili legati alla pelosità del labello. Succede spesso, inoltre, che la femmina dell'insetto raggiunga la maturità sessuale in un periodo successivo rispetto alla fioritura dell'orchidea, per cui questa eviterebbe anche ogni forma di competizione dannosa. Il maschio, così richiamato, si posa sul fiore e cerca di accoppiarsi, caricandosi involontariamente delle masse polliniche. Successivamente visiterà e quindi impollinerà, un nuovo fiore, lasciandosi nuovamente ingannare.

Nel mese di maggio, percorrendo il sentiero nel querceto che conduce alla Casa Parco, si possono apprezzare numerose specie di *Orchis purpurea*. La denominazione *purpurea* si riferisce al colore rosso porpora, predominante nei suoi fiori che presentano inoltre differenze anche marcate nella forma e nella colorazione del labello. Gli inglesi la chiamano "lady orchid", quasi a volerne celebrare la bellezza. In effetti è una delle orchidee più appariscenti, sia per le dimensioni ragguardevoli, che per la vistosa spiga fiorale. Queste piante, ricordiamolo, appartengono a una specie a protezione assoluta (L.G. 1982 n.32) in serio pericolo di estinzione. La loro conservazione e salvaguardia in habitat naturali non è giustificata solo per il godimento della loro bellezza, quanto anche per un serio motivo di studio, conservazione, riproduzione e diffusione.

(cfr [www.G.I.R.O.S.it](http://www.G.I.R.O.S.it))

### Il centro di educazione ambientale

In questi anni l'Ente di Gestione dei Parchi e delle Riserve Naturali Astigiani ha voluto ampliare i servizi sul territorio incrementando le iniziative a carattere ambientale. Ecco perché è nato, presso la Casa del Parco di Rocchetta Tanaro, il Centro di Educazione Ambientale (C.E.A.). L'obiettivo, è quello di proporre percorsi di conoscenza del patrimonio scientifico e culturale dell'astigiano, di didattica ambientale e museale. Non solo didattica, però. Tra gli scopi dell'ente figurano anche la salvaguardia dei beni comuni, il risparmio energetico e la sostenibilità ambientale. Nell'anno scolastico 2008/2009 si sono avviati e conclusi molteplici progetti didattici presso le aree protette dell'Ente Parchi, che hanno coinvolto migliaia di studenti frequentanti classi di ogni ordine e grado. I progetti didattici, già in attuazione a cura delle Cooperative (*La Pervinca* e C.S.P.S.) e dei guardiaparco, si articolano in attività che si svol-

gono principalmente sul campo, offrendo ai ragazzi l'opportunità di sperimentare direttamente attività di ricerca, osservazione, mappatura e simulazione. Il C.E.A. accoglie progetti di Associazioni e/o singoli riguardanti la conoscenza del territorio, la fruizione turistica, la conservazione delle tipicità e delle tradizioni. Il C.E.A. è un polo di collegamento, capace di creare una rete di servizi, che dalla Casa del Parco di Rocchetta Tanaro si sviluppa in altre sedi operative dell'Ente Parchi Astigiani e degli enti e associazioni che hanno dato la loro disponibilità. Il C.E.A., nei prossimi mesi, organizzerà anche eventi, mostre, concerti, incontri a tema.

### Servizi offerti ai visitatori

Sentieri segnalati, pista ciclabile, percorso equestre, percorso per non vedenti, area attrezzata per disabili motori, aree picnic. Il sabato e la domenica, da aprile ad ottobre, è possibile usufruire del servizio ristoro presso il parcheggio del Parco.

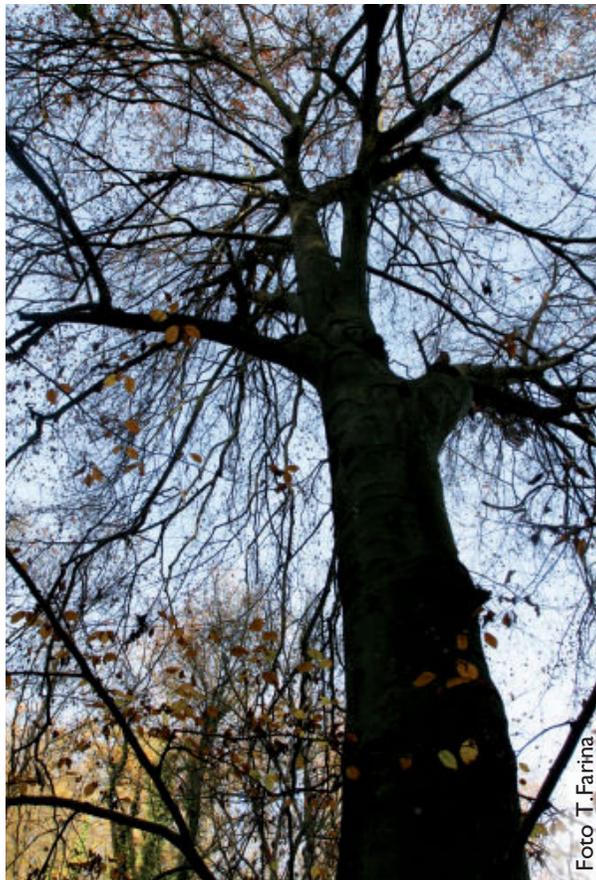


Foto T. Farina

*Per le scuole:* per ogni ordine e grado i guardiaparco predispongono annualmente alcuni progetti didattici. Per informazioni tel 0141/592091 tel./fax 0141-644714, e-mail: [enteparchi@parchiastigiani.it](mailto:enteparchi@parchiastigiani.it) - vigilanza.pnrnt@virgilio.it

*Strutture ricettive:* la "Casa del Parco", recentemente ristrutturata e ampliata, è ora una struttura polifunzionale, caratterizzata da un centro didattico e un ostello.

L'Ostello "Pacha Mama", gestito dalla CSPS (Cooperativa Sociale Produzione Servizi - con sede in Via XX Settembre, 84 - Asti tel/fax 0141-31741 - 3397211773), è in grado di gestire 24-26 posti letto e risulta pertanto opportunamente predisposto per ospitare una classe scolastica.

*Visite:* libere tutto l'anno, guidate su prenotazione.

# Fellini e il Sacro Graal

Testo e foto di Aldo Molino  
aldo.molino@regione.piemonte.it



La Viassa felliniana, manifesto a Torre Canavese

Mescolate assieme Fellini, il Graal, Rennes le Chateau, e i Templari. Aggiungete uno sconosciuto eremita, Gorbaciov, l'ex Unione Sovietica e le Madonne nere. Immaginate poi signorili palazzotti, solitarie vie selciate dove di notte il rumore dei passi è inframmezzato soltanto dal latrare di qualche cane. Tutto con vista panoramica sulla Torre Cives e sul Parco regionale dei Monti Pelati. Questo luogo non è il parto di un fantasioso romanziere: basta, infatti, recarsi a Torre Canavese, partendo dalla circonvallazione di Castellamonte o da Agliè, seguendo le indicazioni per Bairo (qualcuno ricorda ancora fra Cimabue e l'Uvamaro) e Torre.

Poco più di 600 abitanti, il villaggio di Torre, sorto all'incrocio di due importanti vie romane, è appoggiato ai primi rilievi morenici baltei a poca distanza da Castellamonte, il paese della ceramica. Molti gli antichi e nobili palazzi come quello cinquecentesco dei Conti San Martino de la Turre, Palazzo Cocaris, Palazzo Testa ... E in alto, nella parte più antica del paese, il castello dei San Martino, signori del luogo, acerrimi riva-

li dei Valperga e fedeli alleati dei Savoia. Il maniero risale al X secolo ed è antecedente alla non lontana torre trecentesca del ricetto, parte fortificata del borgo dove in caso di pericolo venivano un tempo riparate vettovaglie e derrate agricole e trovavano rifugio durante i periodi più torbidi gli abitanti del luogo. Oggi il castello, che ha subito nel tempo progressive trasformazioni e ammodernamenti, è proprietà dell'antiquario e mercante d'arte Marco Datrino, alla cui intraprendenza si devono le prestigiose iniziative che hanno dato notorietà al paese come l'indimenticabile mostra dedicata ai *Tesori del Kremlino* che vide esposti preziosi tesori mai usciti prima dalla Russia. La prima iniziativa artistica ha avuto luogo nel 1990, con la mostra dedicata alla "Pittura russa dal Museo di Kiev", una rassegna che comprendeva opere del realismo ottocentesco, delle avanguardie di inizio secolo e del realismo socialista successivo alla rivoluzione d'ottobre. Dalle relazioni con l'ex Unione Sovietica e dai legami stabiliti in quell'occasione, si è sviluppata l'iniziativa condivisa con l'amministrazione di trasformare il paese in una

grande pinacoteca a cielo aperto. Da Piazza Olivetti, su per le vie del paese, sino al giardino Belvedere, i pannelli dipinti che adornano le facciate e i muri delle case ci raccontano suggestioni e paesaggi delle ex repubbliche sovietiche. Il percorso si conclude con la sala espositiva nel centro incontri di via Balbo che, nel 2003, ha ospitato Michael Gorbaciov ed è stata intitolata alla moglie Rissa: un autentico scrigno di opere d'arte dove l'esiguo spazio espositivo obbliga a una rotazione tra le opere, patrimonio della pinacoteca. Oltre ai sessantatré artisti europei ospitati dall'Europa Orientale e autori delle ottantotto opere "plein air", negli anni, Torre si è arricchita anche di altri contributi tra cui dodici pannelli di pittori canavesani e del murales di quattordici metri nel Giardino dei Ceramisti realizzato con tessere di terra cotta, secondo la tecnica "raku", propria dei grandi maestri della ceramica.

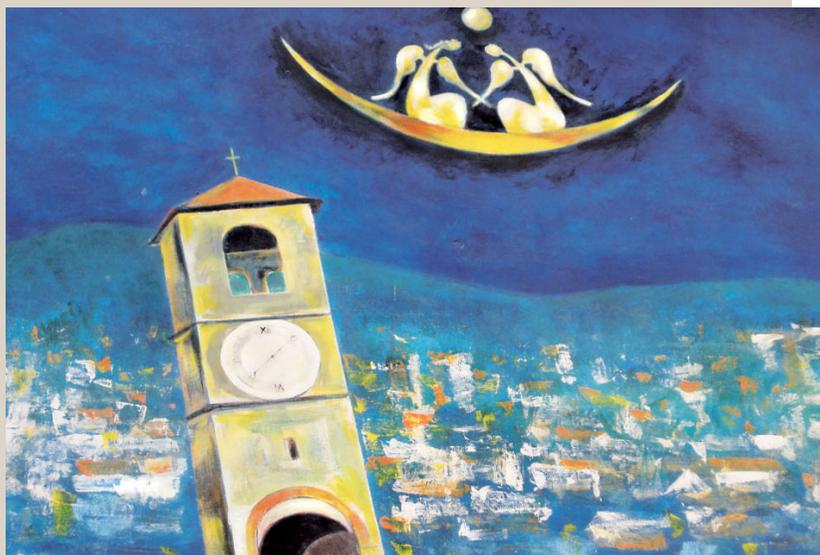
La strada più antica di Torre è la Viassa, e di questi tempi ospita una singolare mostra permanente a cielo aperto dedicata a Federico Fellini. Per visitarla, basta seguire le indicazioni. L'iniziativa,



dal titolo *Ciak! Visioni Felliniane in scena*, che ha avuto l'appoggio della Fondazione Fellini presieduta da Pupi Avati e della Galleria Dadrino, propone scenografie e personaggi dell'indimenticabile maestro del cinema.

I suoi capolavori rivivono nella suggestiva ambientazione del borgo antico. *Amarcord*, *8 e 1/2*, *lo Sceicco bianco*, *La dolce vita* e altri, sono rievocati nelle opere realizzate da Antonello Geleng, scenografo del regista e dal figlio Milo. Varcando l'angusto passaggio coperto che immette nel viottolo antico, in alto a sinistra un'enigmatica Madonna nera è il preludio al singolare viaggio tra realtà e fantasia sospeso nella dimensione surreale del cinema. Si possono vedere riproduzioni quasi a grandezza naturale del transatlantico *Rex* e della Fontana di Trevi della *Dolce vita* e di molti protagonisti di quei film. Particolarmente suggestiva la visita notturna con Paolo Villaggio e Roberto Benigni che parlano alla luna: le sagome, a grandezza naturale, sono state realizzate in uno speciale materiale di derivazione navale che dovrebbe permettere di resistere alle variazioni climatiche

Altre pitture, forse meno pregevoli ma più enigmatiche, si trovano nelle campagne attorno a Torre, nei piloni campestri eretti da tempi immemorabili ai crocicchi dei percorsi e oggi quasi dimenticati. Sbiaditi affreschi che raccontano di santi e di taumaturghi, come il pilone di Caraver e quello della Bindella, che ci mostrano San Giovanni l'evangelista con in mano nientemeno che il "Graal", o almeno così sembrerebbe. Sicuri indizi da leggere sono sul sito del Comune, curato da Mariano Tomatis, storico locale che il "sacro calice" ha cercato un po' ovunque e, secondo il quale, si troverebbe nientemeno che a Torre! Potrebbe essere stato Guglielmo di Monferrato nel 1224 a entrare in possesso della reliquia a scapito dei Templari durante l'assedio di Costantinopoli. Custodito dapprima a Ivrea, sarebbe stata trasferita nella più sicura Torre località che richiama in qualche modo il Perceval di Chretien de Troyes. Ma di altre singolari analogie (e di molte altre cose) racconta nel suo sito Mariano Tomatis: suggestioni



In questa pagina, dall'alto: pinacoteca e chiesa parrocchiale di Torre Canavese; opere pittoriche della pinacoteca all'aperto. Nella pagina a fianco, realizzazioni per la mostra felliniana.



che ci portano addirittura al lontano e intrigante paesino pirenaico di Rennes le Chateau, anch'esso com'è noto, legato alla leggenda del "Gral" e alle tante mistificazioni.

In paese, tra i diversi luoghi in cui il calice potrebbe essere nascosto, oltre al Castello, alla Torre e alla chiesa cimiteriale, ci sarebbe la cappella di San Giacomo. Isolata nei boschi della collina morenica è raggiungibile da Torre a piedi mediante una piacevole camminata. Da Piazza Olivetti basta seguire le indicazioni "Passeggiata" naturalistica o in alternativa il tracciato (segnato) dell'Alta Via della Collina Morenica. Quest'ultimo è un lungo itinerario che si sviluppa consecutivamente per 130 chilometri lungo l'intera cerchia dell'anfiteatro morenico. In poco più di mezz'ora, senza particolari difficoltà, si raggiunge il dosso dove, nel fitto di un fresco e bel bosco, si erge l'intrigante chiesetta. A fianco, un più rustico edificio è "la casa dell'eremita", dimora, in passa-

to, di un ignoto romito custode anche delle campane della cappella che venivano suonate per allontanare il pericolo della tempesta. Nei pressi si troverebbero ancora misteriosi cunicoli sotterranei utilizzati dai partigiani come rifugio. Poche centinaia di metri più in basso, seguendo il sentiero si giunge a un piccolo valico di cordone morenico su cui domina un grande masso erratico: il Roc dell'eremita. Il pietrone, sormontato da una croce, non sarebbe stato trasportato dal ghiacciaio ma bensì scaraventato dal diavolo in persona, irato, perché il sant'uomo che abitava nei pressi di San Giacomo non cedeva alle sue tentazioni. Nei dintorni si crede che celi un tesoro a lungo ricercato, non ancora svelato. Continuando lungo la passeggiata, si raggiunge, quindi il storico locale "Pilone della Binde" con i suoi rustici affreschi tra cui il S. Giovanni citato.



LA VOCE DELLA LUNA  
Prefetto Gonnella  
(Paolo Villaggio)

LA VOCE DELLA LUNA  
Ino  
(Roberto Benigni)

## Liguria: no agli scoiattoli grigi

240 mila euro per interventi volti a contestare la presenza dello scoiattolo grigio nel **Parco di Nervi**. La decisione arriva da lontano, addirittura da Bruxelles, poiché Francia e Svizzera hanno protestato: se l'Italia consente allo scoiattolo grigio di continuare a prosperare, prima o poi qualche esemplare varcherà le Alpi. Intollerabile.

La **Regione Liguria** spiega che agli scoiattoli non sarà torto un pelo, ma al massimo saranno sterilizzati; e che 120 mila euro sono a carico dell'**Unione Europea** e altri 40 mila rappresentano gli stipendi dei dipendenti regionali, quindi la spesa finale non supererà gli 80 mila.

Ma l'allarme non riguarda solo scoiattoli grigi e Liguria. Il WWF rinnova l'appello sul rischio che corrono tutte le specie nostrane. Colpa dell'inquinamento e dello sfruttamento dell'ambiente, e dell'importazione di animali esotici. Per quanto riguarda i fiumi, addirittura, il 70% delle specie ittiche è ormai rappresentato da pesci che non c'entrano niente con la biodiversità italiana. Clamoroso il caso del pesce siluro, incautamente liberato nel bacino del Po per il divertimento dei pescatori, che si è rivelato un predatore formidabile per trote, cavedani, carpe e barbi.

Non solo: lungo oltre un metro, il siluro è entrato in competizione alimentare con il luccio, del quale potrebbe decretare la fine. Stessa situazione, nei boschi, per quanto riguarda il cinghiale (quello introdotto decenni fa sta soppiantando il cinghiale nazionale, più piccolo), la lepre, le tartarughe di fonte e di palude.

In Italia vivono 57 mila specie animali e oltre alla lepre ci sono esemplari di eccezionale valore naturalistico come il cervo sardo o la salamandrina dagli occhiali. Ma non solo. Anche le piante, 9000 varietà nel panorama nazionale, sono a rischio. Secondo il **WWF** e

l'**Onu** grande responsabilità va ai turisti, che hanno importato e liberato specie esotiche sia animali che vegetali senza pensare. Poi, la colpa è del business (caccia, pesca, allevamento).

(fonte: // *Secolo XIX*)



Foto G. Gertosio/CeDRAP

## ALPI MARITTIME: RIFUGIO ESCURSIONISTICO ECOLOGICO A PALANFRÈ

È stato consegnato a Torino Esposizioni, sede di **Uniamo le energie**, l'iniziativa della Regione Piemonte dedicata alla sostenibilità ambientale, la **bandiera dell'Ecolabel** al rifugio escursionistico del **Parco naturale Alpi Marittime L'Arbergh**, di Palanfrè (Valle Vermenagna – Comune di Vernante). La bandiera Ecolabel è una certificazione ambientale concessa a quei servizi, ma anche prodotti, che rispettano criteri ecologici e prestazionali a livello europeo.

L'Ecolabel sul territorio delle Marittime ha già un precedente con un'altra struttura del Parco **La Locanda del Sorriso** di Trinità di Entracque una delle prime a ottenerla in Piemonte nel 2005.

## UNA FARFALLA MOLTO "SPECIALE" IN VAL BORMIDA

Lo scorso luglio la sezione locale del **WWF** ha segnalato a Loazzolo (AT) la presenza di alcuni esemplari di *Maculinea arion ligurica*, rilevati durante alcuni sopralluoghi del laboratorio di zoologia del Dipartimento di Biologia Animale dell'Università di Torino. Fino a oggi, della piccola farfalla mirmecofila che sfrutta per il suo nutrimento le piante di *Origanum vulgare*, era stata segnalata unicamente una popolazione all'interno del **Parco Fluviale Gesso e Stura**, tanto da rientrare negli elenchi delle specie fortemente minacciate di estinzione.

Quest'importante ritrovamento non fa che confermare la necessità di un'area protetta nel Piemonte meridionale, come già richiesto nel 2004 dal WWF con la proposta di legge regionale per l'istituzione del Sistema delle Riserve naturali delle valli e dei crinali dei Fiumi Belbo, Alto Bormida, Erro e Uzzone.

C. Bordese

## NAMIBIA: L'INTERA COSTA DIVENTA PARCO NAZIONALE

L'intera costa della **Namibia** sarà proclamata ottavo parco nazionale più grande del pianeta e il Paese sarà l'unico al mondo con l'intera linea costiera protetta. Il **Namib-Skeleton Coast National Park** si estende lungo tutta la costa, per 1.570 chilometri, dal fiume Orange a sud fino al Kunene a nord, ed è suddiviso in quattro aree di amministrazione: Sperrgebiet, Namib-Naukluft, zona centrale e Skeleton Coast. Il piano di sviluppo del parco è stato ultimato e la cerimonia ufficiale di proclamazione avverrà entro la fine dell'anno. (fonte Parks.it).

## IL GRAN PARADISO VINCE IL TERZO PREMIO AL "GO SLOW - CO.MO.DO 2009"

L'Associazione **Go Slow Italia e Co.Mo.Do** (Confederazione di associazioni che si occupano di mobilità alternativa, tra cui Touring Club Italiano, WWF, Legambiente e Italia Nostra) hanno consegnato i riconoscimenti ai vincitori del **3° premio nazionale "Go Slow - Co.Mo.Do. 2009"**, dedicato alle reti di mobilità dolce realizzate dalle pubbliche amministrazioni.

Il **parco nazionale** ha ottenuto la terza posizione dietro Regione Liguria ed Ente Foreste Sardegna, grazie al progetto **"A piedi tra le nuvole"**, che da sette anni vede coinvolto l'Ente nella promozione di forme di mobilità e fruizione sostenibile nell'area del Colle del Nivolet.

## WORKSHOP FOTOGRAFICO AL GRAN PARADISO

Si svolgerà dal **5 all'8 dicembre 2009** a **Ceresole Reale**, in Valle Orco, il tradizionale workshop di fotografia naturalistica **"Inverno in Paradiso"**, tenuto dal fotografo professionista **Guido Bissattini** (foto in basso). Sotto la sua guida, conoscitore dell'area protetta e della sua fauna, sono previste uscite sul campo alla ricerca delle numerose specie di mammiferi che popolano il parco. A fine corso è prevista la consegna di un attestato di partecipazione. La quota di iscrizione comprende la guida in loco, assistenza fotografica, utilizzo di parte delle attrezzature e gadget. È previsto un numero massimo di 12 partecipanti.

**Necessaria la prenotazione.**

**Info:** [www.bissa.it](http://www.bissa.it); [info@bissa.it](mailto:info@bissa.it); tel. 347 2514256

## DISLIVELLI, RICERCA E COMUNICAZIONE SULLA MONTAGNA

È stata presentata il 29 settembre a Torino l'Associazione Dislivelli. La constatazione che nel Nordovest d'Italia manchi ancora un luogo di discussione, raccolta e condivisione dei materiali relativi a studi, progetti e attività che si intraprendono nei territori montani, nell'ottica di favorire l'uscita dalla marginalità economica e culturale, ha portato un gruppo di docenti e professionisti piemontesi a creare un'associazione impegnata nella **ricerca** e nella **comunicazione sulla montagna**. **Dislivelli** si prefigge di favorire il confronto e la collaborazione di competenze diverse nell'attività di studio, documentazione, ricerca, formazione e informazione sulle terre alte. Non si limiterà allo studio del territorio alpino e dei suoi abitanti, i vecchi e nuovi "montanari", ma intende impegnarsi attivamente per favorire una visione innovativa della montagna e delle sue risorse, **Dislivelli** via Oddino Morgari 36/b - 10125 Torino [info@dislivelli.eu](mailto:info@dislivelli.eu) - [www.dislivelli.eu](http://www.dislivelli.eu)

## DISNÉ... AL PARCO DEL PO TORINESE

Riparte il calendario dei **pranzi domenicali** alla "maniera" di una volta, alla scoperta dell'**enogastronomia delle Terre del Po torinese**. Un viaggio tra i ristoranti tradizionali e le cascine dove si celebrava il rito del pranzo domenicale, seguendo le quattro principali impronte culinarie della terra di Po Confluenza Nord Ovest: la cucina del Chivassese; la cucina delle Colline del Po; la cucina del Canavese di pianura e la cucina delle Pianure della Dora Baltea. Dato il successo della scorsa edizione, l'Ente parco ripropone l'iniziativa.

**Per informazioni e prenotazioni:** Turismo Torino e Provincia - Ufficio IAT Ivrea - tel. 0125 618131

[info.ivrea@turismotorino.org](mailto:info.ivrea@turismotorino.org) - [www.turismotorino.org/disne](http://www.turismotorino.org/disne)



# Migrazioni animali e vegetali

Carlo Bonzanino  
carlo.bonzanino@libero.it

Se si esce un po' dallo spiccato antropocentrismo che ci caratterizza, non è forse così sbagliato considerare la diffusione degli uomini sulla Terra come la "madre" di tutte le invasioni sviluppatesi, fra l'altro, in forma piuttosto grossolana, arrogante e poco pacifica nei confronti della Natura (se vogliamo considerare le trasformazioni e il decadimento delle risorse che ne è derivato e che continuiamo a lamentare).

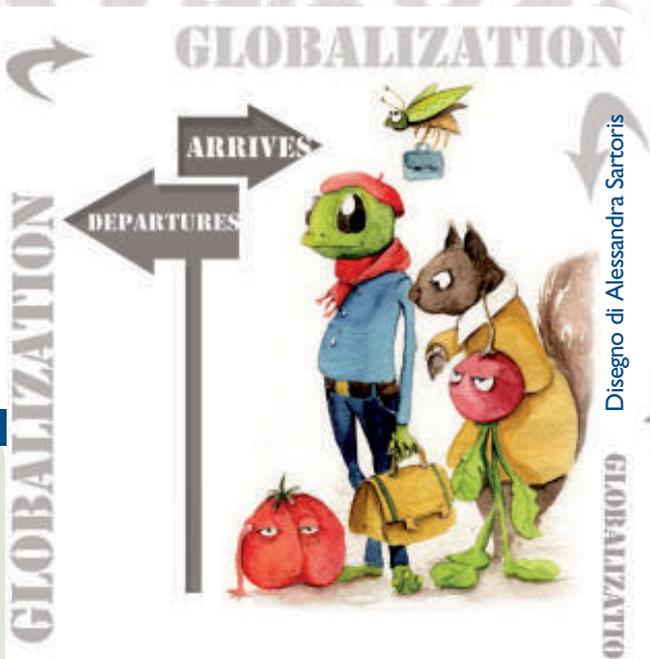
Tendenzialmente elaboriamo riflessioni e traiamo conclusioni dall'osservazione dell'attualità, da quanto percepiamo nel corso della nostra vita, dall'ambito spaziale in cui operiamo, condizionati anche dal compito e dal ruolo lavorativo che ci troviamo a occupare... Provo allora a mettermi nei panni di chi, naturalista, si trova a tutelare le componenti ambientali di un luogo, di un ambiente naturale o simile, che in un arco di tempo compatibile con le nostre vite, ha conservato caratteristiche "originali" (ma quanto?) e peculiarità botaniche, faunistiche, geomorfologiche, estetiche e paesaggistiche, tali da indurre, secondo prassi più o meno condivise, forme di gestione, conservazione e tutela. È comprensibile la preoccupazione di chi, con tale responsabilità, vede l'originalità o l'equilibrio di un ambiente compromesso da invasioni aliene.

Una delle pressioni modificative alle caratteristiche degli ambienti è proprio rappresentata, se parliamo di specie animali e vegetali, dalle "invasioni" di specie alloctone, attraverso processi naturali, su lunghi archi di tempo o, se tomiamo alla modernità, indotte dall'uomo. Ovviamente, le mie considerazioni riguardano aspetti più "umanistici", e mi viene in mente che noi stessi, come individui e società, siamo il frutto di "invasioni" e rimescolamenti, naturali, imposti, subiti, sofferti, contrastati o favoriti. Che dire, per fare qualche esempio, delle ricomenti e vincenti invasioni che hanno travolto i confini dell'Impero romano o dei Siciliani alti e biondi che

## IL PENSIERO COMUNE

Fino a non molti anni fa *cereale* e *arvèdse* erano le parole che "contenevano" il quotidiano incontro di un torinese con il panettiere o il lattai di quartiere. Poi, poco alla volta, qualcosa è cambiato: a partire dalle grandi fabbriche della città, piemontesi e genti provenienti dal Sud Italia hanno imparato, non con pochi sforzi, a lavorare fianco a fianco lungo la stessa catena di montaggio; intanto i negozianti, sono stati aiutati e talvolta sostituiti da inservienti provenienti dall'Est Europa o dal Nord-Africa. In seguito in queste botteghe, insieme ai padroni è cambiata anche l'offerta alimentare, che si è arricchita di nuovi (per noi piemontesi abituarini) stravaganti prodotti, soprattutto dal punto di vista gastronomico; così sulle nostre tavole, sempre con una certa diffidenza, sono comparsi kebab, sushi e tacos... ma tanto... si dice che mangiare un po' di tutto... fa bene!

(L. Ruffinatto)



Disegno di Alessandra Sartoris

magari trasportano geni di Federico II di Svevia? O ancora del Presidente Obama che non mi pare discenda da Toro Seduto?

E poi, non tutte le invasioni aliene si sono dimostrate così negative: sarebbe oltremodo scomodo trasferirsi nelle Americhe, terre d'origine rispettivamente di pomodori, mais e patate, per una pizza Margherita, una polenta concia o un bel piatto di patatine fritte...

Certo che il pesce siluro si faccia gioco dei nostri pescetti locali, che la *Robinia pseudoacacia* esulti e si esalti nella sua invasività, o che lo scoiattolo rosso sia allontanato dal più aggressivo scoiattolo grigio è difficile da accettare...

Ma adottando necessari interventi tecnici utili a mitigare questi fenomeni, forse può essere opportuno concettualmente rendersi conto che, in un mondo globalizzato e in una Terra sempre più piccola, con forti squilibri ambientali e sociali al proprio interno, quelle che definiamo "invasioni" sono da far rientrare in dinamiche e flussi propri di quel macro fenomeno che chiamiamo "vita", che è illusorio pensare di controllare e condizionare in tutte le sue manifestazioni. Se proprio vogliamo, una cultura, un'educazione e un'interpretazione meno egoistica e più solidale della stessa, possono aiutare a capire e favorire quelle condizioni ambientali e sociali in grado, forse, di prevenire tutte quelle "invasioni" che tanto ci preoccupano.

**T**urismo, trasporti, immigrazione, cambiamenti climatici, sono le principali cause a cui imputare le invasioni di piante, animali, funghi e microrganismi estranei a una determinata area geografica, ma che una volta arrivati nel nuovo territorio, con l'arroganza di chi non ha ostacoli davanti a sé, spadroneggiano, debilitano, uccidono.

Può sembrare eccessivo imputare loro simili reati, ma basta ricordare la tragedia della **Grande Carestia irlandese del 1845**, quando un microscopico fungo - **la peronospora** - distrusse tutti i raccolti di patate, principale fonte di sussistenza dell'allora poverissima isola verde. Morirono oltre un milione di persone, e altrettante furono costrette a emigrare. Volenti o nolenti, spore, semi, larve e microrganismi possono entrare in un paese viaggiando in una zolla di terra in un vaso, nell'acqua di zavorra delle navi, sulle ruote di un'auto o di un aereo, nel fango delle nostre suole o delle zampe di un uccello. Per i potenziali incalcolabili danni e la tragedia che ne conseguirebbe, esistono gruppi di fanatici criminali che progettano di attaccare deliberatamente le colture agricole dei paesi industrializzati, e di farlo utilizzando come armi microrganismi patogeni. Si chiama **agroterrorismo**, una terribile minaccia che somma alla volontà criminale la facilità di impiego e trasporto delle armi prescelte. Se può essere complesso varcare frontiere con mitra, bombe o valigette nucleari, i microrganismi possono essere nascosti ovunque, giungere indisturbati nelle distese agricole di Europa e Nord America, e distruggere, affamare, uccidere. Alle porte di Torino, nei laboratori di ricerca **Agroinnova**, sotto la guida scientifica di M. Lodovica Gullino, sono stati coordinati due importanti progetti di ricerca finanziati dall'Unione Europea, proprio per affrontare il rischio dell'agroterrorismo e della biosicurezza. Il primo si è concentrato sulla valutazione delle colture a rischio, dei potenziali patogeni, sulla loro epidemiologia, e sulle più indicate tecniche di eradicazione dei medesimi, essendo praticamente impossibile agire a livello dell'introduzione degli stessi. Il secondo progetto di ricerca, tuttora in corso e che vede la partecipazione di istituzioni accademiche e pubbliche europee e cinesi, affronta il problema dell'introduzione di nuove specie invasive tramite le tratte commerciali tra Europa e Asia. L'obiettivo è individuare i principali parassiti animali e vegetali - delle colture ma anche delle derrate - di cui è temibile l'introduzione, per poterli contenere ed eradicare; ma scopo della ricerca è anche aggiornare i docenti asiatici sui rischi e i problemi legati alla biosicurezza, per incentivare la collaborazione e lo scambio di informazioni, al fine di individuare le vulnerabilità e coordinare gli interventi.

Nel caso qualcuno ancora non se ne fosse accorto, la natura non conosce frontiere, non si piega alla nostra legislazione, ma attende, neanche troppo paziente, che ci si adegui alle sue leggi.

**Per saperne di più:** [www.agroinnova.org](http://www.agroinnova.org)

## Microrganismi in agguato

a cura di **Claudia Bordese**  
[claudiavalfre@yahoo.it](mailto:claudiavalfre@yahoo.it)



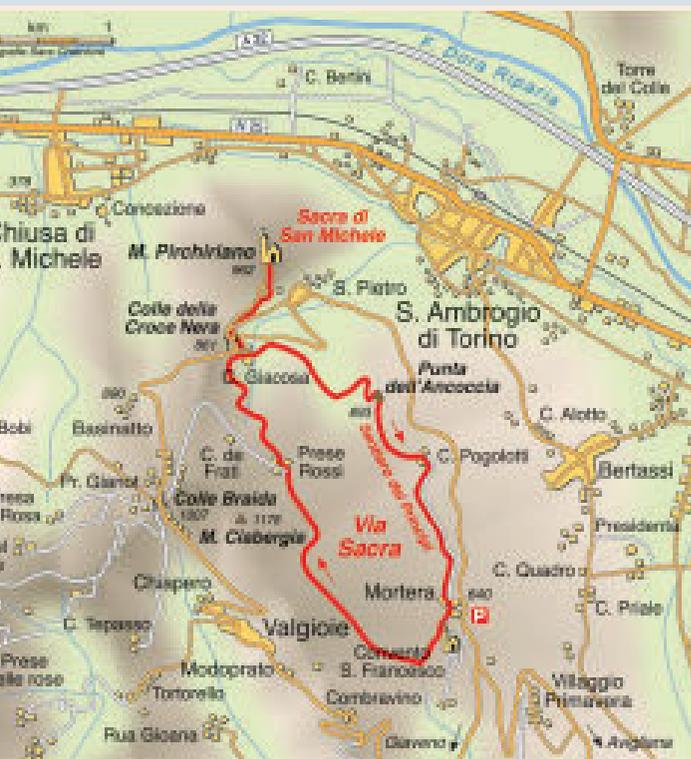
foto wikipedia.org

Una patata marcescente a causa della peronospora

# La “Via Sacra”

A cura di Aldo Molino  
aldo.molino@regione.piemonte.it

DA MORTERA (AVIGLIANA)  
UN PERCORSO AD ANELLO,  
FINO ALLA SACRA  
DI SAN MICHELE



La Sacra di San Michele è stata riconosciuta da una legge regionale “Monumento simbolo del Piemonte”. Oltre alla bellezza dell'edificio medioevale, il suo straordinario fascino si deve anche alla collocazione in cima al Monte Pirchiriano che con il Musinè veglia sull'ingresso della Valsusa. Le vie per salire a piedi alla Sacra sono abbastanza numerose: ci sono i due “classici” sentieri che partono da Chiusa San Michele e da Sant'Ambrogio; c'è il “Sentiero dei Franchi” che percorre lo spartiacque Dora-Sangone e da qualche anno c'è anche la “Via Sacra”, un anello che si snoda sui versanti delle montagne che guardano verso Avigliana. Questo itinerario è stato segnalato in origine dal gruppo “Lysandra” di Avigliana, un'associazione che ha oggi purtroppo cessato la propria attività.

Partendo dalla Mortera, la frazione più alta del Comune di Avigliana, ci si immerge nella suggestiva atmosfera della Comba Robert con i suoi castagni secolari che crescono tra massi di ogni dimensione. Dopo aver tagliato poi le pendici meridionali del Monte Ciabergia, si supera poi il nucleo rurale delle Prese Rossi e si passa accanto a un allineamento di lastroni di



pietra nel quale alcuni identificano un'ara celtica. Di qui, si scende al Colle della Croce Nera da dove è possibile accedere alla Sacra. Anche il ritorno è suggestivo: l'itinerario percorre infatti il “Sentiero dei Principi”, un'ampia mulattiera realizzata nella prima metà dell'Ottocento per consentire la traslazione delle salme di vari membri della Casa Savoia, dal Duomo di Torino alla Sacra di San Michele. Prima di scendere verso Mortera la mulattiera passa per la Porta dell'Ancochia, un colletto situato quasi alla stessa altezza dell'abbazia e dal quale il panorama sulla Sacra e sulla zona dei Laghi di Avigliana è davvero bellissimo. L'anello è tuttora facilmente percorribile e non dovrebbe presentare particolari problemi di orientamento, specie al ritorno, tuttavia una rinfrescatina ai segnavia non guasterebbe, almeno nella zona della Comba Robert dove nel fitto del bosco la via da seguire diventa a tratti un po' confusa.

Dall'uscita “Avigliana est” dell'autostrada del Frejus si seguono le indicazioni per Giaveno; superato il traforo del Monte Cuneo si passa tra i due laghi di Avigliana e si gira a destra per la Sacra di San Michele, andando poi a posteggiare alla frazione Mortera (640 m).

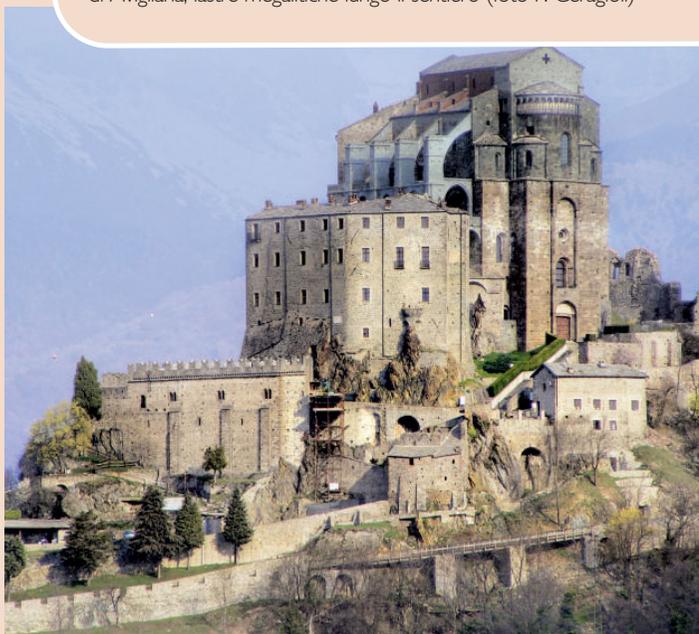
A piedi si imbecca la stradina che entra tra le case raggiungendo il posteggio del ristorante San Francesco (piccola bacheca con lo schema del percorso); tenendosi sulla sinistra si imboc-

ca uno sterrato chiuso da una sbarra che presto si trasforma in sentiero e supera il Rio San Francesco. Attraversata una stradina asfaltata ci si porta a destra di un muro che circonda il convento di San Francesco e lo si costeggia fino a un bivio dove si prosegue dritti su un viottolo asfaltato. Si abbandona dopo poco la stradina immettendosi in uno sterrato che sale sulla destra e si arriva in breve alla panoramica "Cà du Fra". Transitati a destra dell'edificio, si prende un sentiero che, per alcuni metri di quota, sale parallelo al Rio San Francesco tra i vecchi castagni della Comba Robert. Si arriva così in vista di una presa dell'acquedotto: senza raggiungerla si gira bruscamente a sinistra su una mulattiera che passa davanti alla "Fontana n° 3". Transitati nei pressi del "Roc du Martel", si esce sull'arida cresta sud-est del Monte Ciabergia e, tralasciato un sentiero che prosegue verso destra, si imbocca la traccia di cresta (al segnavia della Via Sacra si aggiungono qui bolli di vernice azzurrina). Superato un tratto abbastanza ripido, la pendenza diminuisce e si arriva a un bivio dove il nostro itinerario abbandona il crinale e se ne allontana progressivamente proseguendo sulla destra. Attraversata in moderata pendenza una zona di sorgenti, si raggiungono i prati a valle della borgata Prese Rossi e, saliti alle case, si imbocca uno sterrato che transita per la larga insellatura che separa il Monte Ciabergia dalla modesta Cima Castiglione (1.078 m, 1.20 ore). Lasciata a sinistra la stradina che va verso il Colle Braida si prosegue su un sentiero che passa a fianco di un'area pic-nic e raggiunge dopo pochi metri la cosiddetta "ara celtica" (cartello). Si prosegue poi in discesa e, superata una stradina, si confluisce su una carareccia che, con alcuni tornanti arriva alla cascina Giacosa (887 m, fontana). Di qui si raggiunge in breve la strada che collega la Sacra di San Michele con il Colle Braida e la si segue verso destra pervenendo con un tornante al Colle della Croce Nera (861 m, 0.30 ore) e al piazzale che dà accesso alla basilica. Discesa: tornati al Colle della Croce Nera si prende la strada che scende verso Avigliana (sinistra) e dopo poche decine di metri si imbocca sulla destra un largo sentiero (cartelli in legno per "Sentiero dei Principi" e "Tagliafuoco"). Transitando in un ambiente dove con il variare dell'esposizione si alternano latifoglie e pini silvestri si raggiunge un colletto situato appena a est della panoramica Punta dell'Ancochia (893 m, 0.30 ore). Sul punto culminante, raggiungibile con una brevissima digressione, è stata posizionata una tavola di orientamento. Riguardato il colletto si inizia la discesa verso Mortera e con ampie svolte, a tratti lastricate, si raggiunge il fondo di un valloncetto. Risaliti di qualche metro si passa per una zona terrazzata da dove si scende alla Cascina Pogolotti. Di qui, dopo un altro tratto quasi pianeggiante, si ritrova l'asfalto nei pressi dell'abitato di Mortera dove si può recuperare l'auto (0.40 ore). In tutto, sono tre ore di cammino e 300 m di dislivello.

Filippo Ceragioli



Nella pagina a fianco: segnaletica lungo il sentiero. In questa pagina, dall'alto: la Sacra di San Michele; il lago Piccolo e il lago Grande di Avigliana; lastre megalitiche lungo il sentiero (foto F. Ceragioli)



# Il libro del mese

a cura di Enrico Massone  
[enrico.massone@regione.piemonte.it](mailto:enrico.massone@regione.piemonte.it)

## CLANDESTINI

*Animali e piante senza permesso di soggiorno* di Marco Di Domenico, ed. Bollati Boringhieri, € 16,00.

Ne ha scelti 45 e li ha descritti in brevi capitoli, ognuno dei quali è spunto di riflessione: i clandestini su cui ha ragionato Marco Di Domenico sono quelle specie animali e vegetali che per intervento dell'uomo si sono diffuse al di fuori del loro areale di presenza naturale.

L'autore è dottore di ricerca in biologia animale all'Università Tor Vergata di Roma. Dopo aver curato le voci di zoologia per il supplemento di un'enciclopedia ed essere entrato così nel vortice autoctoni/alloctoni, ha scritto alcuni articoli sugli organismi alieni per il quotidiano *Liberazione*. Quegli articoli sono stati per il libro quel che il bruco è per la farfalla.

La chiave di lettura è un interrogativo: "La nostra specie è solo uno dei tanti sistemi di dispersione che la natura mette a disposizione degli organismi? Siamo quindi noi stessi "natura"? O siamo solo artificio, mostri generatori di cataclismi ecologici?"

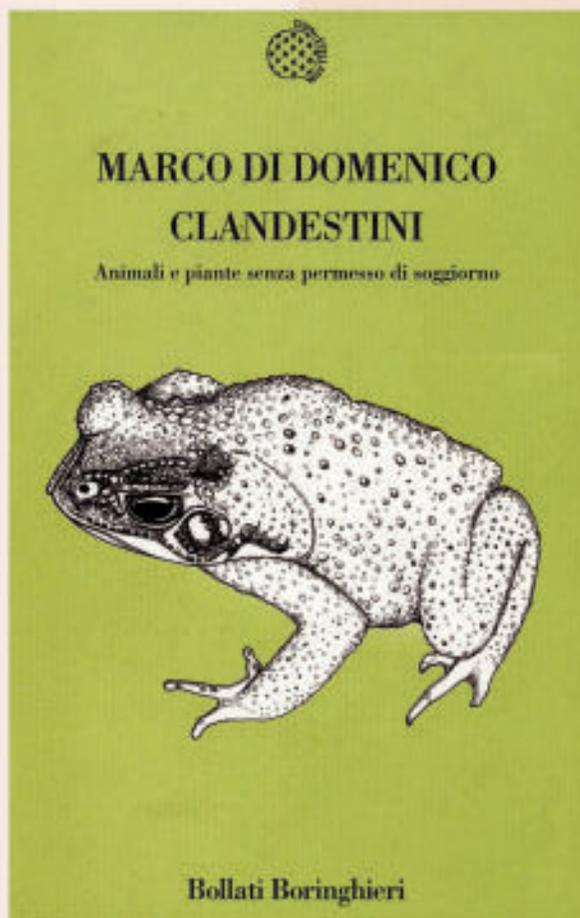
È vero che, per colpa dell'uomo, specie alloctone occupano territori che non sarebbero di loro competenza; è lui che, volontariamente o meno, le trasporta.

Però se anche *Homo sapiens* è una specie animale, la sua non è una colpa, perché la "dispersione" fa parte delle leggi di natura. L'autore usa l'esempio della lappola (*Arctium lappa*), quell'erba malefica che si appiccica dappertutto, da cui un "inventore" ha copiato l'idea del velcro. I suoi frutti sono capsule rivestite da uncini che aderiscono tenacemen-

te al pelo dei mammiferi, assicurandosi una efficacissima dispersione dei semi. La lappola si attacca indifferentemente al vello di pecore e cinghiali e ai vestiti di chi va a spasso in

campagna, e dunque l'uomo per lei è vettore inconsapevole, bestia tra le bestie. Il dilemma è capire dove finisce l'uomo naturale e dove comincia quello artificiale. È lì che entra in gioco la sua responsabilità, ed è lì lo spartiacque tra ciò che è naturale e ciò che non lo è. Se in un luogo arrivano casualmente di tanto in tanto individui appartenenti a specie esotiche, e se qualcuno riuscirà a sopravvivere e a riprodursi insediandosi in quel luogo stabilmente, si rientra negli eventi naturali. Ma se ogni angolo della terra è sconvolto da immissioni e sostituzioni di specie, non si tratta più di dispersione ma di bombardamento, quasi una guerra chimica in cui la natura non ha il tempo di metabolizzare le novità. Le 45 specie descritte dall'autore sono altrettante munizioni, sparate in ordine alfabetico tranne una, l'ultima, la rosa. Perché la rosa? La sua storia è come le altre, quella di una specie vivente, della sua diffusione nel mondo, della mano dell'uomo... per la rosa però l'invasione e la devastazione non sono

quelle di un territorio, ma di un sistema economico e politico, che mostra attraverso un fiore i due capi di un mercato senza regole, che trascende la biologia ed entra nel campo minato della morale. E lì, altri interrogativi incalzano...



Caterina Gromis di Trana



## UNA TUTELA DI LIVELLO EUROPEO

R. Sindaco, P. Savoldelli, A. Selvaggi,  
La Rete Natura 2000 in Piemonte.  
I Siti di Importanza Comunitaria,  
ed. Regione Piemonte (consultazione  
Internet: [www.regione.piemonte.it/parchi/retenatura2000/habitat](http://www.regione.piemonte.it/parchi/retenatura2000/habitat)  
tel. 011 432 4819).

La grande varietà climatica e morfologica del Piemonte, ha favorito lo sviluppo di comunità ecologiche, vegetali e particolarmente ricche e diversificate. Un valore ambientale di notevole importanza, tutelato a livello europeo attraverso il contributo attivo della regione, che nell'ambito della Rete Natura 2000 ha finora individuato ben 123 Siti di Importanza Comunitaria. La metà di questi luoghi risulta già nel Sistema delle aree naturali protette, mentre per gli altri si applica il regime di protezione previsto dalla Direttiva Habitat della Comunità Europea. Il libro presenta un'ampia scheda per ciascun sito, con sintetiche indicazioni su collocazione geografica, componenti ambientali, biologiche, geologiche e sulle attività antropiche di ogni singola comunità locale. Quasi seicento pagine suddivise per provincia, mirano a far conoscere e apprezzare la qualità dell'ambiente e invitano il lettore ad impegnarsi per porre un freno al degrado generalizzato. L'obiettivo è contribuire a mantenere o ripristinare gli habitat e le specie di flora e fauna più significativi, indispensabili a conservare un buon livello di biodiversità in Europa; una finalità perseguita da anni, che nel 2003 ha portato alla pubblicazione della Guida al riconoscimento di ambienti e specie della Direttiva Habitat in Piemonte.

### Guida ornitologica dell'Oasi Zegna

di Giorgio Chiozzi e Lucio Bordignon,  
ed. Ermenegildo Zegna, € 16,53  
(t. 015 7591460) si distingue per  
l'esemplare cura editoriale. Il libro  
ha il duplice pregio di valorizzare  
il territorio dell'Alta Val Sessera in  
cui è localizzata l'Oasi e di presentare  
i risultati di una meticolosa ricerca  
svolta da qualificati ornitologi.  
Ciascuna scheda è abbinata ai disegni  
degli 80 uccelli descritti, mentre una  
carta escursionistica dei sentieri  
in scala 1:30.000 invoglia il lettore  
a visitare l'area protetta regionale.

### Alla Benedicta c'era la luna,

di Elisa Ravarino e Gianni Repetto  
ed. Associazione memoria della  
Benedicta (t. 0143 684777) e

**Due storie partigiane tra memoria  
e racconto** di Gianni Repetto,  
ed. Le Mani, € 16 (t. 0185 730153).

Entrambe le opere mostrano  
lo spessore culturale di una pagina  
di valore particolarmente elevato della  
nostra storia nazionale: la Resistenza.  
Attraverso i ricordi e la rievocazione  
del tragico eccidio perpetrato nella  
zona del parco Capanne di Marcarolo  
dai nazifascisti nella primavera del  
1944, i due libri contribuiscono a  
mantenere vivi la dignità di un popolo  
e i valori di libertà, indipendenza e  
democrazia.

**Capanne di Marcarolo**, ed. Il leone  
verde, € 25,80 (t. 011 5211790) è  
il titolo del 35° volume dell'Atlante  
toponomastico del Piemonte  
montano, frutto della collaborazione  
fra l'Università di Torino e  
dall'Assessorato Cultura della  
Regione Piemonte. La ricerca  
sui nomi dei luoghi interessa il territorio  
dell'omonimo parco regionale.

### I Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia

ed. Regione  
Piemonte, € 5 (t. 0124 510605)  
è un originale prodotto divulgativo:  
kartomedia, la cartolina multimediale  
che alla normale cartolina postale  
abbina un mini DVD da vedere  
in televisione o sul computer.  
Il filmato di 25 minuti propone  
il suggestivo percorso di visita  
di una famiglia fra le statue e gli  
affreschi, i sentieri, gli alberi  
e le cappelle dei nove Sacri Monti  
iscritti nella Lista del Patrimonio  
dell'Unesco.

### Lineamenti di ecologia fluviale,

di Stefano Fenoglio e Tiziano Bo,  
ed. De Agostini, € 19.  
I fiumi sono sistemi ecologici  
complessi e dinamici, con una  
profonda influenza sul paesaggio e  
sulla vita del nostro paese.  
Tuttavia, in Italia l'approccio alla  
conoscenza e alla gestione dei  
corsi d'acqua è sempre stato più  
ingegneristico che naturalistico.  
Il libro offre un qualificato  
contributo per ampliare  
la conoscenza ecologica dei sistemi  
fluviali e rappresenta un valido  
strumento di studio e  
di ragionamento, con riferimenti  
a situazioni ed esperienze italiane.

*Il nobile Valtario,  
barbaro sanguinario,  
in sella al suo destriero  
sconfisse ogni guerriero.*

*Stanco di tal condotta  
abbandonò la lotta,  
cercando un po' di pace  
lì dove il Mondo tace.*

*Giunse a Novalesa,  
e dopo lunga attesa  
l'abate Asinario  
accolse il temerario.*

*Un dì quattro felloni  
rubaron le provvigioni  
ai monaci basiti,  
sconvolti e spauriti.*

*Valtario, forte e saggio,  
sconfisse con coraggio  
il gruppo infame e stolto  
portando via il maltolto.*

# Valtario e i monaci della Novalesa

Testi di Mariano Salvatore  
[marianoinfilaastrocca@yahoo.it](mailto:marianoinfilaastrocca@yahoo.it)

Disegni di Massimo Battaglia  
[massimobattaglia@tiscali.it](mailto:massimobattaglia@tiscali.it)

Massimo Battaglia





# M

Molte sono le leggende fiorite intorno a Novalesa e alla sua splendida abbazia. Luogo sacro per le tribù celtiche, qui, nel 726 d. C., Abbone, ultimo discendente di una nobile famiglia gallo – romana fece costruire una delle più importanti e ricche abbazie d'Europa. Si narra che il temibile Valtario, fortissimo guerriero barbarico, dopo aver condotto mille imprese belliche e innalzato la sua gloria più in alto delle aquile di Cesare, sia giunto alla nota abbazia per convertirsi al cristianesimo e diventare un mite “monachello”.

L'abate Asinario dopo una lunga riflessione decise di accettare nella sua comunità il potente guerriero che, peraltro, si dimostrò devoto e obbediente alle severe regole dell'Ordine.

La vita dell'abbazia proseguiva placida e tranquilla finché, un giorno, una pattuglia dell'esercito longobardo sequestrò ai monaci il carro con cui trasportavano le provviste al convento.

Il carro era vitale per la vita dei monaci e qualcuno doveva recarsi all'accampamento dei Longobardi per trattare la restituzione. Sprezzante del pericolo, Valtario si offrì di recuperare il maltolto: nessuno tra i monaci impauriti ebbe da ridire ma l'abate, consapevole del temperamento del novizio, ammonì Valtario a non fare uso della forza e a porgere all'usurpatore la guancia e persino la tonaca, se necessario.

E infatti così avvenne. Giunto presso l'accampamento, i soldati iniziarono a schemirlo, intimandogli di dar loro la tonaca in cambio del carretto. Valtario, memore delle parole dell'abate, accettò ma quando gli chiesero di calarsi le braghe decise di agire. Con pochi colpi ben assestati sbaragliò gli inetti soldati recuperando carro e provviste. Dopo tutto il priore non aveva parlato di porgere le mutande... Tomato al convento i fratelli lo accolsero con gioia e da quel giorno non ebbero più noie dall'esercito longobardo.

Valtario non ricorse più alla violenza dopo quella memorabile giornata, continuò a vivere umilmente nell'abbazia ricopiando antichi manoscritti che contribuirono ad arricchire la nota biblioteca conventuale. Alla sua morte, Valtario fu sepolto nell'abbazia anche se la sua tomba non è ancora stata trovata.

## Il contesto

La storia dell'abbazia di Novalesa ha inizio il 30 gennaio 726, per mezzo dell'atto di fondazione dovuto all'allora signore franco di Susa, Abbone (primo abate del monastero). Eretta per controllare il valico del Moncenisio, conobbe lunghi secoli di prosperità seguiti a periodi di alterna fortuna fino al definitivo abbandono nel 1803 decretato da Napoleone. Novalesa continua ad essere importante ancora oggi per la cultura. Una comunità religiosa ne ha fatto la sede di un laboratorio per il restauro di libri e documenti antichi.

## Appuntamento con la leggenda

L'Abbazia è visitabile tutto l'anno, dispone inoltre di alcune camere per chi desidera soggiornarvi condividendo per qualche giorno il rigore contemplativo della vita monastica.

Per maggiori informazioni si rimanda al sito: [www.abbazianovalesa.org](http://www.abbazianovalesa.org)

## Rischio di estinzione

Novalesa, come peraltro la Valle di Susa, gode di una discreta bibliografia riguardo miti e leggende che ne hanno colorato la storia nel corso dei secoli. Certo le tematiche sono molto spesso di carattere religioso, a testimonianza della forte influenza ecclesiastica sulla cultura locale; ma non vanno dimenticate le radici celtiche pre-cristiane ancora presenti in rari ma significativi siti.



di Bruno Gambarotta

## Dalla parte degli invasori

Dal caos primitivo Quetzalcoatl crea gli uomini e la Terra e si consuma in un incendio, ma tornerà a redimere gli uomini sotto forma di "nuvola bianca". Questo credono gli Aztechi durante il regno di Montezuma II. Fino all'anno 1519 della nostra era, fino al giorno in cui all'orizzonte non compare uno sparuto drappello di cavalieri spagnoli capitanati da Hernán Cortez. Sono protetti dalle corazze e hanno fucili e pistole. È naturale che gli Aztechi, che non hanno mai visto né cavalli né corazze né armi da fuoco, pensino che il Serpente Piumato sia ritornato secondo le scritture e si sottomettano agli spagnoli. Leggendo di specie alloctone, di invasori vegetali o animali, è all'imperatore Montezuma che penso, alla faccia che avrà fatto. Mi ricordo del film *Alla ricerca dell'Arca Perduta*, della sequenza nella quale Harrison Ford è sfidato da uno spadaccino che fa precedere l'affondo da un'esibizione coreografica mulinando la spada da maestro; Ford aspetta che lo sfidante concluda il suo numero poi tira fuori la pistola e con un colpo solo lo fa secco. Alle medie, quando ancora si studiavano i poemi omerici, la classe si divideva in due fazioni: i partigiani di Achille e quelli di Ettore. Non avevo dubbi, mi schieravo dalla parte di Achille. Perciò sono dalla parte degli invasori. Anche del pesce siluro, un mostro di cento chili che inghiotte tutti gli altri pesci del Po e del lago Vittoria? Sì, anche per lui. Sì, perché è un modo per movimentare un po' i regni animale e vegetale, per vedere la faccia che fanno gli autoctoni, perché è una pia illusione il proposito di innalzare barriere. L'animale o la pianta che invadono l'habitat altrui dispongono di strumenti più sofisticati e più progrediti sulla linea evolutiva, ammesso che sia lecito parlare di progresso. L'aspetto più intrigante di questo perenne movimento consiste nella constatazione che sono gli uomini a introdurre le nuove specie. Lo fanno ovviamente a fin di bene, per arricchire e migliorare la nostra dieta, per combattere animali o insetti nocivi. Nei secoli passati lo facevano senza porsi troppi problemi e qui il pensiero va ai conigli diventati una piaga in Australia. Ma anche ora, pur avendo a disposizione molte più informazioni genetiche e biologiche, non è che la specie umana si astenga dal tentare esperimenti, pur sapendo che è impossibile governare le infinite variabili.

Il paradigma dell'apprendista stregone è duro a morire. Lo prova il rifiorire delle leggende metropolitane che tornano a circolare all'affacciarsi di una nuova epidemia, prima con l'AIDS e ora con la suina, con il racconto del virus creato in laboratorio e sfuggito di mano agli scienziati. Per risolvere alla radice il problema dell'inquinamento marino, i biologi sono a buon punto nella sperimentazione di un batterio che si nutre di petrolio e dei suoi derivati, ed è ghiottissimo di materie plastiche. Il mio augurio disinteressato è che funzioni così bene da divorare anche gli scafi delle imbarcazioni da diporto che infestano le rive dei nostri mari.

Il bilancio costi/ricavi della lotta fra specie alloctone e specie autoctone forse è in attivo, almeno per le specie vegetali. Facendo un rapido e incompleto elenco abbiamo: la pianta del cacao dall'America in Africa e Asia, la canna da zucchero dall'India al Centro America, quella del caffè dall'Arabia al Brasile, il mais e la patata dall'America all'Europa.

D'altra parte quella di sperimentare è una tentazione irresistibile: avessi un orto non farei altro che piantare semi di piante esotiche e stare a vedere quello che succede.

Con il mondo animale andrei un tantino più cauto, non mi attrae l'idea di passare alla storia come quello che ha introdotto l'alce assassina o l'oritteropo carnivoro.

## COME IN UNO SPECCHIO

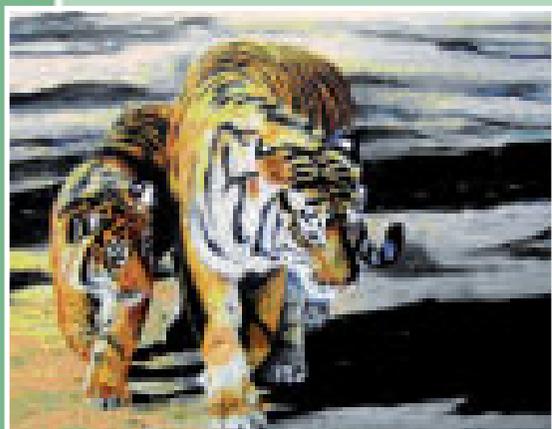
Mostra di Donatella Ribezzo - 19 settembre - 8 novembre 2009

È visitabile ancora per pochi giorni la mostra "Come in uno specchio – Anime a confronto" della pittrice naturalistica Donatella Ribezzo.

Pittrice poliedrica, capace di far dialogare il mondo reale con il fantastico, la Ribezzo negli anni ha organizzato diverse mostre che le hanno permesso di concretizzare al meglio il suo sentimento artistico.

Nelle sue opere non vi sono segni di violenza, di aggressione, di sofferenza, ma una sintesi espressiva che si sviluppa in grandi formati, in vedute dai risvolti narrativi ed esistenziali che mettono in evidenza rinoceronti, giraffe, pantere, lupi.

Dalla tecnica pittorica su ceramica, al fermo immagine di una leonessa, si snoda la creatività di Donatella Ribezzo, la sua sensibile adesione all'habitat naturale dove gli animali si presentano in spazi immersi nel silenzio dell'alba.



## Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino  
[elena.giacobino@regione.piemonte.it](mailto:elena.giacobino@regione.piemonte.it)

## WORD PRESS PHOTO 2009 EXHIBITION

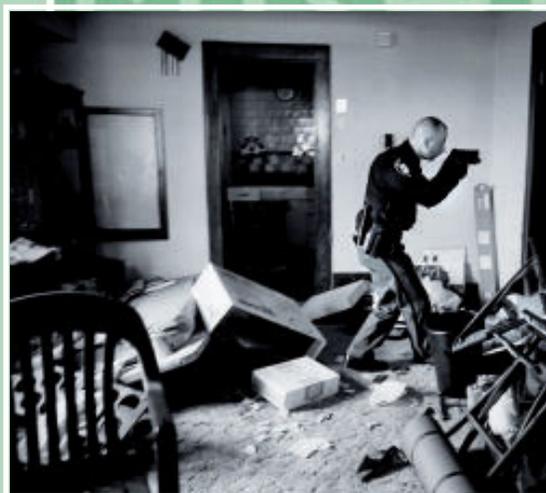
Mostra organizzata dalla "Fondazione 20 Marzo 2006" - TOP (Torino Olimpique Park) - 27 novembre/17 dicembre 2009

Il Premio World Press Photo è uno dei più importanti riconoscimenti nell'ambito del fotogiornalismo. Ogni anno, da 52 anni, una giuria indipendente, formata da esperti internazionali, è chiamata a esprimersi su migliaia di domande di partecipazione provenienti da tutto il mondo, inviate alla **World Press Photo Foundation di Amsterdam** da fotogiornalisti, agenzie, quotidiani e riviste. Tutta la produzione internazionale viene esaminata e le foto premiate, che costituiscono la mostra, sono pubblicate nel libro che l'accompagna.

Si tratta quindi di un'occasione per vedere le immagini più belle e rappresentative che, per un anno intero, hanno accompagnato, documentato e illustrato gli avvenimenti del nostro tempo sui giornali di tutto il mondo.

Il World Press Photo è un premio che continua a crescere ogni anno. Quest'anno il numero di fotografie sottoposte al giudizio della giuria è ancora aumentato: 96.268 contro le 80.536 dell'anno precedente. Tra i 62 fotografi premiati di 27 diverse nazionalità sei sono italiani.

La giuria internazionale del 52° World Press Photo ha diviso i lavori in 10 categorie tra cui quella intitolata "Nature" e ha scelto come **Foto dell'Anno 2008** l'immagine del fotografo americano **Antony Suau**. È una foto emblematica, simbolo della crisi economica che ha sconvolto gli Stati Uniti e il mondo intero. L'immagine mostra uno sceriffo armato che entra in una casa a Cleveland in Ohio, per assicurarsi che gli inquilini sfrattati dalla loro casa ipotecata abbiano effettivamente lasciato l'abitazione. La foto vincitrice fa parte di un reportage commissionato dal Time Magazine. L'intera storia ha vinto un secondo premio nella categoria *Daily Life*.



ABBONAMENTO  
**2010**

# PIEMONTE PARCHI ABBRACCIA LA NATURA



PIEMONTE  
**PARCHI**



Abbonarsi è facile!  
C/C postale n° 20530200  
Intestato a Staff Diffusione Sviluppo Stampa Srl  
Via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

Con soli 16 € l'anno, il mensile più ricco di ambiente e natura direttamente a casa tua!

INFO ABBONAMENTI: 800.333.444

[www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it)